

RECD

EXONIMIA

Il mondo fuori dalla città

ARCO I - LA TERRA DEI MORTI

Capitolo 1

Una leggera pennellata d'oro accarezzava i grigi edifici del comune di Ceremo.

L'aria fresca e frizzante della prima mattina accompagnava i quattro ragazzi nella loro passeggiata mentre i primi raggi di sole li tenevano sospesi in una realtà ancora vuota, un mondo fluttuante scandito solo dall'infinito ripetersi di palazzine tutte uguali.

Lo svolazzare di uno stormo di piccioni, il gracchiare di un corvo - per chi sapeva ascoltare, quel posto non era certo morto.

Di lì a poco quella strada si sarebbe riempita di persone, ma per ora c'erano solo loro.

Camminavano a passo svelto, abituati al freddo che scivolava nei loro cappotti e al cinguettare degli uccellini che si sentiva ogni tanto a quell'ora del mattino.

Conoscevano bene le strade di Ceremo, sapevano dove andare.

Fu all'ennesima curva che si fermarono per un attimo: alla loro destra i palazzi lasciavano finalmente spazio all'orizzonte, alle lontane colline da cui il sorgere del sole macchiava di arancione il freddo biancastro di quella giornata.

L'alba e il tramonto, certe volte, sono piuttosto simili.

Rimasero lì per qualche secondo.

Poi ricominciarono a camminare.

«Sarà già aperto?» chiese Luca. Era ancora girato verso il sole, e i caldi raggi illuminavano gli occhi nocciola sotto i disordinati capelli bruni.

«L'anno scorso siamo venuti a quest'ora. È l'ideale, ci siamo solo noi e i venditori.» rispose Nicola.

Ci misero pochi minuti a raggiungere la fiera che, come previsto, custodiva lo stesso silenzio del resto della città.

In ognuna delle tante piccole bancarelle c'era almeno un venditore e tutti sistemavano con cura pacchi di pasta, bigiotteria, vecchi attrezzi...

I ragazzi iniziarono subito a guardarsi attorno, erano quasi gli unici clienti.

Luca si lanciò verso il gazebo di un vecchio bibliotecario e iniziò a sfogliare qualche volumetto polveroso.

Nel giro di qualche minuto spese tutti i pochi soldi che si era portato. Posò i libri nello zaino, poi si voltò verso i suoi amici.

Andrea si stava guardando attorno incuriosito, i suoi occhi scuri volavano da una bancarella all'altra senza mai posarsi su nulla. Era alto, anche più di Luca, e i corti capelli castani lo slanciavano ancora di più.

Davide, un ragazzo robusto dalla capigliatura mossa e bionda, aveva comprato un quaderno.

«Studente modello? Penso che oggi non ci andremo proprio a scuola.» gli disse Nicola con un sorriso, prima di tornare a frugare tra gli articoli di antiquariato che aveva adocchiato.

Portava dei capelli mossi e neri come gli occhiali squadrati.

Mentre osservava i suoi amici, Luca non fece caso al momento in cui l'arancione dell'alba sbiadì lasciandosi dietro un cielo azzurro.

«Che ne dite di andare al garage, più tardi?» chiese il ragazzo.

«Sì,» sorrise Andrea «Dovremmo proprio dargli una spolverata.» Tutti annuirono, poi ognuno tornò alla sua bancarella.

Tra la tanta bigiotteria e qualche vecchio orologio, l'attenzione di Nicola finì su una grossa spilla metallica su cui era inciso uno strano simbolo: una mezza luna sfiorava quello che sembrava essere un occhio perfettamente circolare.

Era sporca e malridotta, e aveva ancora un po' di tessuto nero impigliato nella fibbia.

La prese in mano per sentirne il peso e la fissò per un bel po', assorto nei suoi pensieri. Dov'è che aveva già visto una spilla come quella? Gli ricordava qualcosa... No, gli ricordava qualcuno.

«Quanto vuole per la spilla?» chiese un uomo alto dai folti baffi e dal viso ossuto. Girava in giacca e cravatta, quell'uomo, e il grigio del suo completo era poco più scuro dei capelli brizzolati. Sull'occhio destro, un piccolo monocolo

dalla lente scura si legava con una catenina a un piccolo orecchino.

«Guardi che c'è prima il ragazzino.» rispose il venditore, un vecchietto panciuto con una paglietta in testa.

«Giovanotto, dammi un pezzo da cinque ed è tua. Prendere o lasciare, se non ti interessa lasciala al signore.»

Nicola accettò subito l'offerta e corse dagli altri tre.

«Guardate un po' qua! Andiamoci subito al garage, devo pulire questo coso.»

«Che roba è?» fece Luca confuso.

«Una spilla, no? Scommetto che ho fatto un affarone.» si avvicinò ai suoi amici abbassando la voce «Il tizio che voleva comprarla al posto mio mi sta ancora fissando!»

«Quindi abbiamo già rinunciato alla scuola?» chiese Davide.

Andrea sorrise, stava già andando verso l'uscita: «Così sembra.»

Il gruppo si incamminò per le strade di Ceremo, che finalmente si stavano iniziando a riempire di persone, e in poco più di mezz'ora raggiunse il vecchio garage.

Nicola si abbassò, spostò lo zerbino per prendere le chiavi e aprì la porticina di metallo.

Più che un garage, si trattava di un piccolo box auto: era infatti una piccola stanza che avrebbe potuto ospitare una o due macchine, ma che i ragazzi avevano sempre usato come luogo di ritrovo. Stretta ma confortevole, soddisfaceva fieramente tutti i bisogni dei quattro: c'era un tavolo circondato da quattro poltrone, una cassettera e qualche quadro, tutti comprati al mercato dell'usato nel corso degli anni.

Nicola aprì subito un cassetto per prendere un panno e una boccetta d'alcol, poi si poggiò a terra e iniziò a togliere ansiosamente tutti gli strati di sporcizia dalla spilla.

«Guarda che nessuno ti corre dietro.» sorrise Davide.

«Sì, lo sapevo!» sorrise a metà dell'opera, come se si fosse trovato tra le mani un vecchio ricordo «Questa spilla l'ho già vista addosso a mio nonno. O almeno una estremamente simile.»

Andrea si avvicinò per osservarla, incuriosito.

Senza distogliere lo sguardo dal libro che stava leggendo, Luca commentò con un sorriso: «Adesso sei proprio come lui.»

Dal tono dell'amico, Nicola non sapeva se sentirsi onorato o preso in giro - fu l'emozione a farlo pendere verso la prima ipotesi mentre il suo viso si specchiava leggermente sul metallo della spilla.

«Sembra quasi argen-» provò a dire Andrea, interrotto da un freddo e deciso bussare amplificato dalla porta di ferro.

Dopo qualche secondo di silenzio, Davide si avvicinò alla porta con un sorriso: «Chi è?»

«Buonasera.» si presentò una voce pacata e profonda da dietro la porta «Siamo l'associazione archeologica di Ceremo. Sappiamo che siete entrati in possesso di una spilla antica, un artefatto di non poco valore e pregio artistico che merita di essere esposto in un museo.»

«Hai capito al nonno!» commentò Luca, che stava ancora leggendo. Questa volta non c'erano dubbi sul suo sarcasmo.

Nicola si alzò in piedi e fece cenno a Davide di venire verso di lui.

«Potreste darci un attimo?» chiese Davide allo sconosciuto.

«Ma certamente.» rispose lui.

«Non può essere tanto antica.» sussurrò Nicola al suo amico mentre stringeva la spilla irritato «Si pulisce troppo bene, avrà giusto qualche decennio. Sarà il tizio del mercato che vuole guadagnarci, mandalo via.»

Davide tornò alla porta:

«Guardi, mi dispiace ma preferiamo tenerlo. Buona giornata.»

Dopo qualche secondo di silenzio, ecco di nuovo quella voce, che adesso sembrava seccata:

«Vi preghiamo di ripensarci. Inutile dire che ricevereste una degna ricompensa per il vostro contributo al museo.»

Davide si girò verso Nicola, ma quello scosse la testa.

«La ringrazio ma no, non siamo interessati a denaro o ad altre ricompense.»

Ci fu silenzio come risposta.

Poi la porta fu rapidamente scardinata dalla poderosa spalla di un uomo. Portava una camicia verde sotto la giacca e la cravatta nera, e la testa pelata rendeva ancora più minaccioso il volto spigoloso e lo sguardo freddo. Dietro di lui, l'uomo del mercato lo stava seguendo.

«La spilla.» disse secco quest'ultimo.

Davide si tolse la porta di dosso e arretrò, avvicinandosi agli altri tre che erano rimasti paralizzati. «Allora?» incalzò l'ospite indesiderato.

«Vale così tanto questa spilla? Che cosa volete da noi?!»

disse Nicola alzando la voce.

«Vale più di quanto immagini, per chi sa di cosa si tratta. E questi non siete voi. Siete troppo grandi per fare capricci di

questo tipo.» rispose nervoso l'uomo in grigio. Sembrava un gigante sotto il soffitto basso del garage.

L'uomo iniziò ad avvicinarsi lentamente verso Nicola, da un lato all'altro dello stanzino.

«Datemela e non vi sarà arrecato alcun danno.»

«Ne avete già arrecato uno, la porta.» disse Luca chiudendo il libro e alzandosi dalla poltrona.

«Ve la risarcirò con gli interessi in cambio della spilla.»

«Non la vendiamo.» rispose freddamente Luca fermandosi davanti all'uomo, che infilò una mano in tasca.

Si guardarono negli occhi per qualche secondo.

Un gigante. Con gli occhi puntati verso l'alto e una goccia di sudore che gli passò sulla fronte, Luca non fece in tempo a fare un passo indietro che l'uomo in nero gli venne addosso con un pugno nello stomaco che lo fece ripiegare su sè stesso asfissiato: «Non perderei troppo tempo, capitano Crissanti.» disse freddo.

L'uomo in grigio rimase in silenzio.

Luca strisciò a fatica fino alla parete, poi alzò lo sguardo verso Nicola. Aveva aperto di nuovo la cassettera, ci aveva lanciato dentro la spilla e ora stava cercando qualcosa freneticamente. Luca sgranò gli occhi mentre lo fissava: se aveva capito cosa, il suo amico doveva essere impazzito.

Un attimo dopo, il boato di uno sparo risuonò nelle pareti di latta del garage.

Tutti guardarono il buco che si era fatto sul soffitto, tutti guardarono Nicola che tremava con un piccolo revolver nero tra le mani.

L'uomo in grigio si avvicinò a Nicola tirando fuori una pistola dalla tasca, poi sbatté il manico contro la mano del ragazzo facendogli volare via l'arma e strappandogli un urlo. Dopodiché si chinò a raccogliere la spilla dal cassetto.

Tra vecchi fumetti e qualche copia di giornale, il suo sguardo finì poi su un oggetto dorato e luccicante: era un orologio di valore, ben conservato.

«Questo ripagherà il disturbo. Torniamo a Serece, muoversi.»

Svanirono in un attimo, ma i ragazzi non avrebbero dimenticato l'aspetto di quell'uomo.

A testa bassa, Andrea e Davide guardavano ancora impietriti i loro amici. Luca si alzò lentamente mentre Nicola si massaggiava la mano.

La calda luce del mattino entrava dal buco dove poco prima c'era una porta.

«L'orologio...» mormorò Luca tra sè e sè «Si sono presi l'orologio...»

Camminò lentamente fuori dal garage, ancora un po' affaticato, e vide le due figure muoversi in lontananza.

Quando si ritrovò Nicola a fianco, il ragazzo aveva di nuovo la pistola. La mano era dolorante, e non sarebbe mai riuscito a farci nulla da così lontano. Tutti e quattro lo sapevano bene.

«Possiamo inseguirli.» balbettò Luca.

«Cosa?» lo squadrò Andrea confuso.

«Quell'orologio... Non vi ricordate da dove viene?»

I tre abbassarono lo sguardo.

«Hanno detto che vanno verso Serece... Non so dove o cosa sia, ma il comune è piccolo. Possiamo raggiungerli.»

Immediatamente, Luca iniziò a correre.

Corse più veloce che poteva, cercando di mantenere sempre una certa distanza dai due uomini senza però perderli mai di vista. Sentiva i passi dei suoi amici dietro di lui. Lo avevano seguito.

Chiuse gli occhi.

Il fiato si faceva più corto e le gambe iniziavano a bruciare, ma il suo corpo non si fermava.

Quei minuti sembrarono un'eternità, eppure passarono in un attimo.

Arrivati al più estremo confine della periferia, si fermarono nascondendosi dietro un vicoletto. Tutti e quattro avevano il fiatone. Quando si affacciarono, li videro.

I due uomini liberarono dei cavalli che avevano legato davanti al grosso muro di pietra che chiudeva il comune, poi spinsero un grosso container per rivelarvi una spaccatura.

I ragazzi aggrotharono le sopracciglia mentre osservavano quei due uomini misteriosi portare i cavalli fuori dal comune e richiudere il passaggio tirandosi dietro il container.

Quegli uomini erano usciti dalla civiltà.

Andrea corse subito verso il container, arrampicandosi a fatica e arrivando ad affacciarsi oltre il muro. Gli altri lo seguirono. Gli uomini, sui loro cavalli, stavano viaggiando in linea retta e si erano già allontanati parecchio dalla città.

«Serece...» si chiese Andrea a bassa voce «È una terra di morti?»

Capitolo 2

I ragazzi osservavano in silenzio le due lontane figure. Rimasero lì immobili finchè non li videro sparire tra le colline che erano all'orizzonte, oltre la secca steppa. Tutta la loro vita l'avevano vissuta sugli stessi binari e quella strana deviazione, che si era palesata davanti a loro da un momento all'altro, gli sembrò irreale. Si guardarono come alla fine di uno strano sogno, in attesa del risveglio che ci sarebbe stato da un momento all'altro.

Ma il risveglio non ci fu.

Qualunque cosa fosse Serece, doveva trovarsi fuori dalla civiltà.

Andrea si passò la mano sui capelli. La corsa lo aveva fatto sudare.

«Allora c'è qualcuno che è uscito.» disse serio «Me lo sono sempre chiesto, da quando ho memoria.»

«È... strano.» aggiunse Luca grattandosi il mento.

«E se li seguissimo?» si lasciò scappare sottovoce.

Davide sbuffò nervoso, poi si girò verso di lui.

«Ti pare il caso? Abbiamo già fatto abbastanza pazzie, per oggi... Ora dimmi perché ti sei messo a correre così all'improvviso verso quei due!»

Luca evitò lo sguardo dell'amico.

«Se ci avessero visti... Insomma, cazzo, avevano delle pistole...» continuò Davide, scendendo giù dal container. Gli altri lo seguirono.

«Voi avete mai sentito una cosa del genere?» chiese Andrea.

Non dava quasi peso ai discorsi di Davide, la sua testa era partita e non poteva certo fermarla.

«Di persone fuori dal comune?» Luca alzò agli occhi al cielo in cerca di qualche vecchio ricordo «Dubito, è un tabù. Ricordo un mio compagno delle elementari che ne parlava ogni tanto. Diceva che suo padre era andato oltre il muro ad esplorare le antiche rovine.»

«Uh? E che altro sai?»

«Quel bambino aveva perso il padre da poco...» continuò Luca abbassando lo sguardo «Quella del muro era un'invenzione della madre.»

«Nascondere un lutto a un bambino.» Davide storse il naso in una smorfia «Certe cose andrebbero messe in chiaro fin da subito.»

Andrea stava per perdersi di nuovo nella sua testa quando Davide ricominciò a parlare:

«Ci sono anche altre cose che si dicono sulla terra dei morti. Lo sai, no, perchè si chiamano così?»

«Perché ci sono solo le rovine del vecchio mondo. Steppa infinita e qualche segno lasciato in giro dalle antiche civiltà.» rispose Andrea, che a scuola non andava certo solo per scaldare il banco.

«Beh, sì, tecnicamente. Ma ai bambini, spesso, si racconta di mostri o cose del genere per non fargli pensare di uscire dalla città.»

«Mmh?» Andrea lo ascoltava perplesso. Anche se avesse sentito racconti simili, non avrebbe avuto modo di ricordarli.

«Quasi tutti parlano dei morti, spiriti o cadaveri che rapiscono i bambini che fanno l'errore di uscire dal muro. Devo ammetterlo, come spauracchio funziona bene.» concluse Davide con un sorriso «Ma non hanno certo molta fantasia.»

«Mio nonno mi parlava di vermi giganti, grossi come una gamba e a volte anche di più.» aggiunse Nicola.

«Questa sì che è una leggenda.»

«Degna di un romanzo dell'orrore.» commentò Luca.

«Anche se lui non lo diceva per mettermi paura. O almeno non sembrava.»

«Quindi quei due tizi sono davvero unici.» riprese Andrea «Nemmeno nei libri si parla di viaggi simili?»

Luca ci pensò un attimo.

«Non molto, almeno in quello che si scrive oggi. Di solito gli autori rimescolano elementi che già conoscono, e le storie sono ambientate tutte in parti diverse della città. Chi ha voglia di viaggiare con la fantasia, invece, si inventa direttamente un mondo completamente diverso dal nostro.»

«Aspetta però, un fumetto ambientato fuori dalla città sono sicuro di averlo letto.» lo interruppe Davide «Com'è che si chiamava? Mirco?»

«È vero! Mirco dei funerali, non ci avevo pensato.» riprese Luca «L'autore ne scrisse tanti capitoli. In ogni volume, Mirco incontrava un mostro diverso uscendo di nascosto fuori dalla città.»

«Inutile dire che mia mamma lo detestava.» sorrise Davide.

«Non so voi, ma mi è venuta fame. Vogliamo passare per casa mia? Poi ne parleremo meglio, di questa storia.»

In tre si girarono verso Nicola, e tutti annuirono.

Ci misero poco a raggiungere la villetta di Nicola, che non era tanto lontana dalla periferia.

Grossa e accogliente, quella casa a due piani era un lusso che non molte altre famiglie si sarebbero potute permettere.

Nicola tirò fuori le chiavi dalla tasca, aprì la porta e si fece seguire dai ragazzi nel salone.

Lo scuro parquet rivelava il buon gusto dei vecchi proprietari, così come i mobili antichi e il grosso lampadario di vetro dalla luce calda.

I ragazzi si fermarono davanti a un tondo tavolo attorno al quale c'era almeno una sedia di troppo per la famiglia di Nicola. Anche quello era di un legno scuro.

«Ciao, ragazzi.» sorrise gentilmente una giovane donna dalla pelle chiara. Bassa e magra, i suoi capelli a carrè erano neri come gli occhi grandi e vispi. «Volete che vi porti qualcosa?»

«Sì, grazie. Quattro panini andranno bene, e un po' d'acqua.» rispose Nicola.

La domestica si spostò in cucina e tornò dai ragazzi in poco tempo. Finalmente i ragazzi si dissetarono: la corsa li aveva lasciati a secco, e un buon pasto era quello di cui avevano bisogno.

«Grazie, Asia.» fece Davide con un sorriso. Lei ricambiò, poi li lasciò soli.

«Anche oggi niente scuola?»

I quattro si voltarono verso la madre di Nicola. Il viso pallido della donna mostrava le prime rughe ma portava ancora un certo fascino, che l'abito scuro e i capelli neri raccolti a chignon valorizzavano con naturalezza.

Nicola si alzò e si avviò verso la scala: «Andiamo un attimo in camera. Ci mettiamo poco.»

«Non fate rumore al piano di sopra, la nonna sta dormendo.»

«Ah, una cosa...» Nicola si fermò al primo gradino, la mano ancora dolorante poggiata al corrimano di legno «Al mercato ho visto una spilla come quella che aveva il nonno, credo sia la sua. Sai se potrebbe averla venduta?»

«Non è stato lui.» rispose sua madre agitandosi il ventaglio davanti al viso «L'ho venduta io, tempo fa. Non valeva praticamente nulla, roba da niente.»

Nicola strinse la presa sul corrimano: «Lui ti fa un regalo e tu lo dai via così? Il nonno-»

«Il nonno è quello che è, e quel pezzo di metallo non era tanto meglio.»

Il tono della sua voce si era fatto freddo come l'azzurro degli occhi. Gli amici di Nicola si guardavano attorno in silenzio.

«Conosco mio padre meglio di te.» ripartì la donna, più calma di prima «Ci ha già dimostrato quali sono le sue priorità. Sarà da qualche parte dall'altro lato della città, ammesso che sia ancora vivo.»

Nicola sbuffò, poi ricominciò a salire le scale. Gli altri tre lo seguirono al secondo piano, ancora in silenzio.

Un lungo corridoio separava i ragazzi dal balconcino. Tra le diverse porte di legno che ben si sposavano con la carta da parati verde scuro, un quadro attirò l'attenzione dei tre ospiti.

«Tuo nonno?» chiese Andrea guardando il ritratto.

Quell'uomo sedeva su una poltrona. Le numerose rughe esaltavano un sorriso caloroso ma anche molto sobrio, quasi illeggibile. La barba era bianca e folta ma ben curata, e i vispi occhi azzurri attiravano l'attenzione anche più delle varie medaglie che portava sulla giacca bianca, una sorta di divisa militare. Sulle spalle, un nero mantello era tenuto fermo da una spilla di metallo. Vedendola così, era davvero identica a quella del mercato.

«Sorprendente che lo teniate ancora appeso, per come tua madre parla di lui.» commentò.

«Mia nonna ha insistito per lasciarlo qui.»

Nicola aprì la porta che era alla destra del quadro e accolse gli ospiti nella sua stanza: era spaziosa ma anonima, piuttosto spoglia.

Il letto era disordinato, la scrivania libera e sul comodino lì vicino c'era qualche libro. Per il resto, la stanza era vuota e non c'erano quadri o poster a ornare le spoglie pareti.

I tre si sedettero sul letto mentre Nicola chiudeva la porta a chiave e prendeva posto sulla sedia davanti alla scrivania.

«E se quei criminali usassero delle rovine come nascondiglio? Avrebbe senso, nessuno potrebbe trovarli lì.»

Luca si girò verso Andrea grattandosi il mento: «Però li abbiamo visti allontanarsi parecchio. Come facevano a sapere che ci fossero delle rovine proprio in quella direzione, la prima volta che le hanno trovate?»

«La prima volta devono essere andati alla cieca. Chissà perché qualcuno vorrebbe mai fare una cosa simile.» rispose lui.

«In ogni caso, quella è gente strana. Sanno cose che noi non sappiamo.» disse Luca «Li potremmo denunciare. Sappiamo come sono fatti.»

Davide si intromise con un sorriso: «Sì certo, e secondo te ci crederebbero pure... E comunque, non voglio coinvolgere mia madre in questa storia.»

«Mi sembra plausibile l'idea di un accampamento. Non si sarebbero allontanati così tanto, altrimenti.»

Andrea lo guardò pensieroso: «Ed effettivamente, un segreto dovrebbe essere invisibile ai cittadini per essere tale. Questo accampamento dovrebbe essere lontano, abbastanza lontano da non essere mai visto da chi non sa dove cercarlo.»

«E abbastanza vicino da essere raggiungibile a cavallo.» aggiunse Nicola.

«Mettiamo di voler andare a controllare. Farsi tutta quella strada a piedi sarebbe un problema.»

«Abbiamo le bici.»

«Ma è solo teoria. Abbiamo capito che con quelle persone è meglio non averci a che fare.» continuò secco.

Ci fu un breve silenzio.

«Abbiamo una direzione, non ci resta che andare dritti. Vediamo fin dove ci spingiamo, male che vada torniamo indietro.» disse Luca «Se troviamo l'accampamento possiamo avvertire le autorità e riprenderci la nostra roba.»

Andrea si affacciò alla finestra: «Viaggiare di giorno è stancante per il sole, ma di notte si gela ed è buio. Direi che è meglio il giorno. Se volessimo partire, dovremmo farlo presto.»

«Quindi... adesso, in pratica.» disse Davide «Vedo che non ve ne importa dei rischi. E alle nostre famiglie, poi, che gli diremmo?»

«Ci inventeremmo qualcosa a ritorno... Che siamo usciti e che abbiamo dormito in garage, magari.» propose Andrea.

«Vediamo quali sono le possibilità.» riprese la parola Luca: «Probabilmente non troveremmo nulla. Dubito che il percorso sia davvero un'unica linea retta, è probabile che senza sapere la strada andremmo avanti all'infinito sotto al sole. È più difficile, ma comunque possibile, che questa Serece sia effettivamente a portata di mano. Vedendola da lontano potremmo farci un'idea. Facciamo attenzione a non farci vedere, e non potrà succederci nulla.»

«E se poi ci vedono?» Andrea abbassò lo sguardo. Poi alzò un po' la voce, quasi come per risponderci: «È una scommessa che voglio fare. Non conviene provare a controllare, almeno una volta? Anche tu lo vuoi, Davide.»

Davide sorrise. «Mi conosci.»

I quattro si guardarono con complicità, poi Nicola annuì: «Bene. Ci servirà qualcosa da mangiare, oltre che dell'acqua. Abbastanza per due giorni, non si può mai sapere.»

Prima di uscire prese una giacca nera che di rado si era messo, per paura di rovinarla, ma che quel giorno gli andava portarsi. I ragazzi scesero nella piccola cantina, poi tornarono in salotto con un pacco di pane. Ci infilarono dentro anche una bottiglia d'acqua dalla cucina, poi si avviarono verso la porta.

«Asia! Asia! Dov'è? È tornato? Dov'è?!»

La domestica si avviò a passo svelto verso il piano di sopra, seguendo quella voce lontana che gridava in preda al panico.

«Ah, non te l'ho chiesto...» Luca era visibilmente imbarazzato. «Ci sono novità, con tua nonna?»

«Sempre uguale.» sbuffò Nicola. Più che tristezza, il suo sguardo tradiva un certo fastidio.

«Da quando c'è Asia parla un po' di più, però. Le vecchie domestiche erano sicuramente peggio, per qualche anno è stato quasi impossibile avere una conversazione con lei. L'unica che riusciva a farla uscire da quella stanza se n'è andata... Quanti? Sette anni fa?»

«Otto.» lo corresse Luca a testa bassa.

«Già...»

Adesso era Nicola quello imbarazzato.

«Anche lei le voleva molto bene, a tua madre.» abbozzò il ragazzo, poi accompagnò alla porta i suoi ospiti.

La madre di Nicola li vide uscire.

«Un picnic?» chiese pungente «Non fare tardi.»

Il ragazzo annuì mentre si allontanava con i suoi amici verso il box auto. Lì vicino c'erano le bici.

Il garage era lì come lo avevano sempre visto, se non per la porta e il cassetto aperto.

Si svuotarono di tutti i libri scolastici che portavano negli zaini, che li avrebbero rallentati.

Nicola prese rapidamente qualche scatolina di cartone, proiettili che per la prima volta in un decennio si sarebbero rivelati utili.

Luca abbassò lo sguardo per cercare qualcosa nella cassettera: tirò fuori un vecchio giornale. Lo piegò delicatamente per non rovinarlo, poi se lo mise nello zaino.

Quando erano piccoli passavano lì quasi ogni pomeriggio, ma negli ultimi anni lo avevano trascurato sempre di più.

Ancora una volta stavano uscendo in cerca di qualcosa, come nei giochi di un tempo.

Rimisero a posto la porta chiudendo il box auto al meglio che potevano, sperando che non venisse depredato.

Raggiunto il container con le bici, lo spostarono a fatica spingendo tutti insieme.

Si fermarono a guardare davanti a loro, la steppa infinita si perdeva tra le colline all'orizzonte.

Quando varcarono la spaccatura, il tufo polveroso dei mattoni strusciò contro i loro vestiti macchiandoli e il duro cemento sotto i loro piedi lasciò il posto all'erba secca.

Risalirono sulle bici e partirono.

Capitolo 3

Le ruote giravano, e l'orizzonte era sempre lo stesso.

I fili d'erba si perdevano in una distesa che sembrava infinita. I rari arbusti secchi erano gli unici possibili punti di riferimento tra dossi e colline praticamente indistinguibili.

I ragazzi non parlavano, non avevano motivo per farlo: il cigolio delle loro bici li aveva ipnotizzati e fatti cadere nei loro pensieri, dapprima labirintici ma via via sempre più simili a ciò che avevano davanti - una tela completamente vuota, che aspettava di essere riempita. Un vuoto che metteva una certa ansia ma che sapeva essere rassicurante, a modo suo. Nella steppa, erano davvero soli.

Si fidavano delle loro ruote, che avrebbero continuato a girare. Loro avrebbero continuato a pedalare, e la steppa gli avrebbe dato un segno.

Il sole iniziava a calare e l'erba giallastra a luccicare d'albicocca.

Le ruote giravano, e all'orizzonte apparve qualcosa.

«Luccica!»

Andrea iniziò a pedalare più veloce, e i tre lo seguirono.

Nessuno di loro credeva di avere ancora la forza per pedalare così, dopo tutte quelle ore.

Quando lo raggiunsero, la luce era quasi sparita.

Il riflesso di una pentola, vicino a quel che restava di un falò, era lì davanti a una tenda.

«È un segno che siamo sulla buona strada.»

Andrea scese dalla bici e si poggiò a terra:

«Avevano bisogno di una pausa.»

«Oppure...» Davide parlava timidamente, a testa bassa.

Gli altri tre lo interrogarono con lo sguardo.

«Noi stavamo cercando un accampamento, no? un luogo usato da quei criminali come nascondiglio. Se fosse questa, Serece?»

«Stai scherzando, vero?» sorrise Andrea nervosamente.

«Non è da escludersi...» fece Nicola a bassa voce.

Davide riprese alzando lo sguardo: «Se l'obiettivo di quegli uomini fosse quello di avere un posto lontano da occhi indiscreti, un posto dove passare qualche giorno al sicuro per poi ricomparire inosservati...»

Luca interruppe l'amico con tono serio: «No, non ha alcun senso.»

Si grattava il mento in cerca delle risposte alle sue troppe domande: «Che bisogno ci sarebbe di venire fin qui? Il comune è enorme, ci sono infiniti posti in cui nascondersi. Farsi tutta questa strada per montare una tenda in mezzo al nulla e tornare indietro dopo qualche ora? Folle. Avrebbero usato qualche edificio abbandonato, una cantina... perfino un garage andrebbe bene, nessuno ha mai saputo della pistola di Nicola!»

«Nessuno la stava cercando.» Davide riprese a parlare, stava seguendo un percorso ben preciso nella sua mente:

«Se quei due fossero criminali ricercati, che sanno di avere la polizia alle calcagna, forse sarebbe rischioso muoversi da un punto all'altro della città. Uscire ogni volta dal comune gli permetterebbe di far perdere le loro tracce e ricomparire in un qualsiasi altro punto del confine facendo il giro attorno alle mura.»

«Dei pezzi che si muovono fuori dalla scacchiera...» Nicola era pensieroso.

«E questo» continuò Davide «risponderebbe anche ad altre delle nostre domande. Pensandoci, non c'è alcun motivo per credere che abbiano effettivamente trovato delle rovine. Non sono mai andati alla cieca perchè non stavano cercando nulla: qualsiasi punto gli va bene come accampamento, a patto che sia abbastanza lontano dalla civiltà.»

«No, c'è qualcosa che non va.» alzò la voce Andrea.

Non era nervoso: ad animarlo c'era solo una pura curiosità. La stanchezza sembrava averlo definitivamente abbandonato.

«Se il loro obiettivo fosse semplicemente quello di fare il giro della città,» continuò «Non avrebbe senso venire fin qui. Una volta raggiunte le colline, si è praticamente invisibili a chi è ancora dentro le mura: avrebbero iniziato direttamente da

lì a fare il giro, risparmiando tempo e cibo. Devono aver avuto un motivo preciso per spingersi fin qui. Questa è stata una sosta, sì, ma non necessariamente la più lontana dalla città. La teoria delle rovine, quindi, è ancora perfettamente valida.» «Se ci fosse un modo per sapere in che direzione sono andati...» si lamentò Nicola.

«Ce lo dice la logica.» sbuffò Davide «I criminali hanno fatto passare un po' di tempo, sapendo che noi avremmo potuto chiamare la polizia. Sono venuti in un posto sicuro per riposarsi, poi hanno fatto il giro largo per tornare al loro vero nascondiglio nella città.»

«O forse no.» riprese la parola Luca, quasi fiero della conclusione che stava per dare «Forse stai ragionando ancora come il Davide di due giorni fa, e usando una logica che appartiene a lui. Forse i criminali hanno fatto una pausa nel viaggio verso le rovine di Serece. I cavalli sono più veloci delle bici, ma devono comunque averci messo almeno mezza giornata per arrivare fin qui. Chiunque avrebbe avuto bisogno di fermarsi. A questo punto, non c'è alcun motivo per credere che quei due uomini siano tornati indietro: è probabile, invece, che si siano allontanati così tanto seguendo una strada precisa. Quello che stiamo cercando è ancora davanti a noi.»

«Sì, davanti a noi.» fece sarcastico Davide, non era soddisfatto «È comodo pensare che tutto quello che ci serve sia in un fantomatico luogo lontano da qui, e che basti andare dritti per raggiungerlo. Ma a questo punto, che motivo abbiamo di credere che la direzione sia proprio questa?»

Luca abbassò lo sguardo e strinse i denti.

«Per quanto abbiamo cercato di mantenere sempre la stessa direzione,» continuò «è evidente che abbiamo sicuramente deviato leggermente qualche volta e che non siamo più perfettamente in linea retta. Abbiamo trovato questo accampamento, ma chi ci dice che la prossima tappa si trova esattamente davanti a noi? Potremmo pedalare per giorni senza trovare nulla, e a quel punto quand'è che sarebbe giusto tornare indietro? Quando lo accetteresti?»

Davide fece una pausa dopo quelle parole, come per dare a Luca il tempo di rifletterci su.

«A quel punto, poi, considerando le inevitabili deviazioni, potremmo esserci già persi. Abbiamo cibo per altri pochi giorni. A casa sono sicuramente preoccupati, e hanno ragione.»

«Perché ti sei deciso a remarci contro?» si aggiunse Nicola.

«Come scusa?!»

«È la verità.» partì Andrea «Continui a cercare motivi per tornare indietro. Perché ci tieni così tanto?»

«Perché ci tengo così tanto alla mia vita? È questo che mi stai chiedendo?» Davide aggrottò le sopracciglia «Forse per te Ceremo non è importante, ma noi abbiamo lì la nostra vita e i nostri ricordi! È il nostro mondo, e se devo rischiare di perdere tutto per un capriccio preferisco tornarci subito.»

Andrea rispose a bassa voce: «Lo sai che Ceremo è importante anche per me... Non ricordo la mia infanzia ma anch'io sono nato lì, no? Ed è lì che vi ho incontrati...»

Davide abbassò gli occhi e rispose più calmo: «Scusa, lo so. L'amnesia non ha nulla a che fare con tutto questo.»

«Non voglio litigare. Le parole non funzionano...» riprese Luca timidamente «Vorrei che ci fosse un modo per convincerti senza tutti questi problemi.»

«Già,» rispose Davide «il problema è che credi di essere l'unico a pensarla così.»

«Facciamo decidere alla maggioranza.» disse Nicola «Io voglio andare avanti.»

«Anch'io lo vorrei, è solo che-»

«Io voglio andare avanti.» lo interruppe Andrea.

«Io voglio andare avanti. Dobbiamo andare avanti.» disse Luca. I suoi occhi erano speranza.

Davide fece un sospiro.

«Ora dobbiamo fermarci in ogni caso, si sta facendo notte. Accendete quel falò.» disse freddo allontanandosi un po'.

Andrea fece un passo in avanti, ma Nicola lo fermò con un cenno.

«Lascialo da solo per un po'. Inutile stargli addosso.»

Poi si avvicinò al falò. Lo fissò con le sopracciglia un po' aggrottate, si inginocchiò e prese fra le mani due bastoncini.

Li sfregò in più direzioni, prima dove erano scheggiati e poi su quel poco che rimaneva della liscia corteccia tra la fuliggine. Continuò così per un minuto che iniziò nell'entusiasmo e finì nell'imbarazzo, poi si girò verso i due amici che lo stavano guardando: «Qualcuno di voi ha mai acceso un fuoco?»

«Non è esattamente una cosa che mi capita tutti i giorni.» fece Luca con un sorriso accennato.

«E allora mi sa che stanotte dormiremo al buio.»

«E al freddo...»

«Faremmo bene a dormire a turni, non si sa mai quali bestie girano per la steppa.» disse Andrea.

Luca e Nicola si voltarono sorridendo con una smorfia
«Spero nessuna, cazzo. Certe cose meglio lasciarle nei fumetti.» rispose Nicola, poi entrò nella tenda.
«Se sei così entusiasta, inizia pure.» disse Luca.
Anche lui andò a rannicchiandosi in un angolino della tenda.
Andrea rimase lì, seduto sull'erba secca e ipnotizzato da quel buio davanti a lui che in qualche modo riusciva a diventare sempre più nero.
Ogni tanto aveva l'impressione che la coda dell'occhio gli si intrecciasse a quella di qualche tremenda creatura che gli stava girando attorno, pronta ad assaltarlo da un momento all'altro.
"Impossibile", si diceva ripensando alle risatine dei suoi amici.
Se stava tremando doveva essere per il freddo. E un po' alla volta, quel nero lo inghiottiva.
«Sei ancora lì?» disse a bassa voce, come per scacciarlo.
«E dove altro potrei essere.» rispose Davide, insieme al lieve rumore dell'erba che si muoveva leggermente sotto il suo corpo.
«Si sta facendo tardi, dovremmo entrare nella tenda.»
«Sì.» rispose Davide. Poi rimase immobile e in silenzio.
«Vorresti davvero tornare a Ceremo?» chiese Andrea.
Davide sbuffò. «Come ho detto prima, stiamo seguendo una stra-»
«Mi ricordo quello che hai detto. Ma ricordo anche quello che mi hai detto stamattina.» lo interruppe l'amico «Io ho detto che volevi partire anche tu, e tu hai detto che ti conosco.»
«È facile dirlo con l'emozione del momento. Guarda Luca e Nicola, quei due hanno ancora gli occhi di quando siamo partiti. Ma non durerà per sempre. Te ne stai rendendo conto?»
«E perchè i tuoi occhi si sono spenti così presto?»
Ci fu un attimo di pausa, poi un leggero movimento sull'erba ruppe di nuovo il silenzio.
«Non lo so.» disse Davide abbracciandosi le ginocchia come per nascondersi il capo.
«Io... So che arriverà un momento in cui si spegneranno anche quelli di voi altri.» continuò: «Non voglio che succeda.»
Alzò lo sguardo. «È davvero così strano che me ne preoccupi?»
«No, credo che sia normale.» rispose Andrea con un sorriso rassegnato «Io non mi preoccupo affatto, invece. Questo sì che temo sia strano.»
«Senti un po'» riprese dopo un attimo «Io so che i miei occhi non si spegneranno.»

Sopra di loro, i ragazzi erano abituati alle sette deboli lucine che si vedevano da Ceremo. Quella sera ce n'erano centinaia, troppe per essere contate, e il cielo era disseminato di enormi ammassi luminosi complessi e profondi.

«Il momento di cui parli... Ti prometto che non arriverà.»

Una larga striscia biancastra tagliava in due quel cielo con una luce vaporosa, quella di un'infinità di stelle tutte vicine ma ben distinte.

«Domani pedaleremo ancora, troveremo quelle rovine o quello che sono e torneremo a casa.»

Davide si alzò e, facendo attenzione a non inciampare nel buio, raggiunse Andrea. Alzò lo sguardo verso il cielo, muovendo lentamente la testa a destra e sinistra per vedere come si spostavano le stelle.

«Andiamo a dormire, è tardi.»

I due entrarono nella tenda, rannicchiandosi ai lati opposti.

Capitolo 4

Quella mattina, Andrea si svegliò presto. Non poteva dire di aver dormito bene in quello spazio stretto e al freddo, ma non si sentiva stanco. Si alzò in piedi e aprì leggermente la tenda per guardare all'esterno: la strada che li aspettava era probabilmente ancora molto lunga, e davanti a loro si alzavano tante collinette che, oltre a nascondere l'orizzonte, avrebbero reso ancor più lento il loro viaggio e ancor più irrealizzabile il proposito di andare in linea retta. C'era però ancora abbastanza pane per qualche giorno nei loro zaini, e il silenzio di quella steppa saziava in Andrea ogni altro bisogno e zittiva ogni possibile lamento.

Mai il sole fu così bello, né il sentirsi nel proprio corpo più soddisfacente.

Uno dopo l'altro anche gli altri si alzarono, mangiarono un pezzo di pane a testa e fecero i loro bisogni dove potevano: quella vita da selvaggi non era certo ciò che si aspettavano, ma c'era qualcosa in quella vuota steppa che dava un peso diverso a ogni loro azione.

Lontani da tutto e tutti, quei quattro ragazzi erano ora al centro di un piccolo mondo dove esisteva solamente quell'infinito che si allungava in ogni direzione deformandosi sulle colline giallastre e sotto la fredda luce del mattino.

Quando capirono che era il momento di ripartire, Davide iniziò a smontare la tenda: «Ci servirà, se dobbiamo dormire di nuovo qui.»

Svitò un bullone alla volta, lasciò cadere le tante piccole mazze di metallo che reggevano la struttura e le infilò nello zaino.

Luca arrotolò il lungo telo, lo mise nello zaino e si alzò in piedi con uno scatto:

«Siamo pronti!»

Vedendo il suo amico cadere quasi all'indietro e riequilibrarsi con due goffe bracciate, Davide sorrise.

«Vuoi fare cambio?»

Luca scosse la testa: «No, va bene così.»

«Speriamo bene.»

«Direi di andare.» fece Andrea «Chissà quanta altra strada abbiamo davanti.»

I ragazzi salirono sulle loro bici e incominciarono a pedalare. La fatica era la stessa del giorno prima, ma il sole non era più tanto forte e le piccole variazioni che facevano per girare attorno alle colline li tenevano sempre impegnati, concentrati sulle tracce invisibili dei due uomini che avevano iniziato tutto.

«Voi avevate mai pensato di fare una cosa del genere?» chiese Luca dopo qualche ora che continuavano a pedalare.

«Direi proprio di no.» rispose Davide con una risata.

«Io sì, a dirla tutta.» disse Andrea «Ho sempre trovato strano che il mondo fosse tutto lì, tra quei palazzi. Anche se si tratta di spazio vuoto con qualche rovina in giro, sapevo che prima o poi avrei voluto vedere questo posto.»

«Ed eccoti qua.» rispose Nicola «Sai, lo capisco che intendi. Adesso che siamo qui, stiamo vedendo cose che non ha mai visto nessuno. È interessante.»

«Quasi nessuno.» sorrise Andrea.

«Già.»

«Io l'ho pensato, più o meno, una volta.» si aggiunse Luca.

«Ma dai.»

«Non proprio di venire qui, ma pensai a come sarebbe stato vivere lontano da casa. Una volta scappai da mio padre. Non ricordo perchè lo feci. Mamma era sparita da poco e forse volevo andare a cercarla, anche se non avrei mai voluto ammettere una cosa del genere. Stetti fuori casa solo per qualche ora, e iniziai a morire di paura. Ricordo che trattenni le lacrime fino alla fine, fino a quando mio padre mi ritrovò.

In quel momento pensai che ero stato un idiota, e che non l'avrei mai ringraziato abbastanza per avermi ritrovato.»

«Che pesantezza cazzo.» disse Nicola.

«Sì, un po'.» sorrise Luca.

«E adesso lo sto facendo preoccupare di nuovo.» continuò abbassando lo sguardo ma senza perdere il suo sorriso «Mi sa che sono proprio come lei. Era così che doveva andare.»

«Direi che non siete gli unici, allora.» rispose Davide.

Nicola annuì: «Era così che doveva andare.»

Le ruote girarono, e l'erba sembrò cambiare colore oltre una collina.

I ragazzi scesero dalle loro bici per guardare quella distesa di verde, un verde acceso e luminoso che si estendeva per centinaia di metri fino a un lontano colle che era ben più alto degli altri e che era circondato da tanti edifici che riempivano lo spazio sopra e attorno ad esso. Non erano palazzi di cemento, ma spigolose casette di legno con tetti spioventi e torri di pietra collegate da grosse mura.

«Questa è... una terra di morti?» chiese Davide a bocca aperta, poi si abbassò per accarezzare quel prato.

«Ma l'erba è così fresca...»

I ragazzi osservavano in silenzio quel quadro di un barocco contraddittorio: a separarli dalla strana città, centinaia di piante dalle folte chiome erano ordinatamente disposte in numerosissime file, come le case nel loro paese. Luccicanti frutti che aspettavano di essere colti pendevano da quei grandi arbusti che si ergevano verso il cielo: erano piante molto alte, non ne avevano mai viste così.

«Dobbiamo fare attenzione.» disse Nicola nervoso «Questa Serece è sicuramente più grande di quanto pensassimo, non credo siano solo in due.»

Senza dire niente e continuando a fissare ciò che era davanti a lui, Andrea iniziò a camminare.

«Lo hai sentito o no?!» alzò la voce Davide.

Tutti lo seguirono e, passeggiando tra quei giganti di legno sotto le verdi foglie da cui filtrava la poca luce che bastava a guidarli, quasi si persero tra i rugosi pilastri di quel labirinto.

Quando tornarono alla luce, la meraviglia dei ragazzi si trasformò in un profondo terrore: davanti a loro vi erano dei campi coltivati, sulle cui umide corsie era inginocchiata una giovane.

La ragazza si alzò in piedi quando vide i quattro: il suo sguardo li squadrò gelido con due occhi profondi, bruni e scuri come i lunghi capelli. Rimase immobile per qualche secondo nel suo vecchio marrone abito da contadina, poi corse via.

Andrea scattò: «Cazzo, dobbiamo-»

«Di là!» indicò Davide sentendo delle voci avvicinarsi dalla vegetazione dietro di loro.

I quattro corsero verso il più vicino dei capannoni di legno e vi entrarono guardandosi le spalle.

Cercarono di riprendere fiato mentre si guardavano attorno: in quello stanzone in penombra c'erano un gran numero di vacche che andavano avanti e indietro fermandosi ogni tanto per mangiare del fieno che era stato lasciato loro al centro della stanza; c'erano forche, pale, secchi e altri attrezzi di metallo poggiati alle pareti di legno vecchio e rovinato.

Una strana puzza appesantiva l'aria in quel capannone: se ne avessero avuto la possibilità, i ragazzi sarebbero corsi via.

«Faremo attenzione a non farci vedere, eh?» fece Nicola pungente.

«Poteva andare meglio, ma non è la fine del mondo.» rispose Luca «Dobbiamo andarcene via di qui. Passeremo tra quelle piante, saremo protetti.»

«Detto così sembra facile,» lo interruppe Nicola «ma se ci vedono che facciamo? Prendete quegli attrezzi, potete usarli come ar-»

Improvvisamente, il portone si spalancò.

Quando la luce invase la stanza, i ragazzi fecero giusto in tempo a nascondersi fra i cavalli prima che entrasse una figura alta e ossuta.

«Allora, da chi pensate di essere venuti? Fuori dalla mia proprietà, ladri schifo-»

L'uomo venne interrotto dal tonfo di una pala contro la sua nuca: Nicola lo aveva colpito alle spalle con il primo attrezzo a portata di mano, facendogli perdere l'equilibrio.

«Adesso siamo noi i ladri?» sorrise girandosi verso i suoi compagni «A vederlo così, questo non sembra pericoloso come quelli di ieri!»

«Effettivamente è un povero vecchio.» disse Davide stranito.

«E io che stavo per dire che una pala non sarebbe servita a nulla.» commentò Luca.

L'uomo era piuttosto anziano, aveva degli sporchi vestiti larghi e un cappello di stoffa con qualche buco. Portava una

corta e grigia barbetta attorno alle labbra screpolate. Si alzò a fatica, poi urlò sputando tra i denti storti: «Adesso basta, fuori di qui!»

Nicola gli puntò contro la pala e questo bastò a zittirlo: «Tieni le mani in alto! Tu conosci quei ladri, portaci da loro! Vogliamo vedere i capi di Serece!»

«Col cazzo che lo vogliamo!» urlò Davide.

«Sei impazzito?! Ne basta uno come quelli di ieri e siamo finiti.» esclamò Luca.

«Ma di che diavolo state parlando?!» li fermò il vecchio spazientito «Questa è solo una fattoria, e gli unici ladri li vedo davanti a me! Non sono mai uscito dal colle di Preste, siete venuti a torturare la persona sbagliata... E toglimi quella cosa da davanti agli occhi!»

Nicola lo ascoltò. I ragazzi indietreggiarono di pochi metri per parlare tra loro.

«Allora, che altro volete? Forza, andatevene subito.»

«Signore» lo chiamò timidamente Andrea «Non sappiamo dove siamo e non sappiamo dove andare, non è che potremmo fermarci qui per un po'?»

«Non scherziamo.» rispose l'uomo. I ragazzi avrebbero potuto reagire in mille modi diversi, ma ora c'era una pistola a leva puntata verso di loro.

«Venite nella mia fattoria a fare casino, provate a spaccarmi la testa con la mia pala e ora volete anche che vi dia casa mia? Io a quelli come voi li-»

«Nonno, posa quella cosa.» disse una ragazza dai lunghi capelli bruni, che avrà avuto la stessa età dei quattro.

«È la ragazza di prima...» fece Davide a bassa voce.

«Grande osservatore.» rispose lei, poi continuò «Li hai visti come sono vestiti? Sembrano dei giullari. Non sanno nemmeno dove si trovano, dubito che saranno un problema.»

Il contadino rimase in silenzio.

«Per favore, non ci serve molto, potremmo lavorare per lei!» esclamò Luca.

Fu con quelle parole magiche che l'anziano cedette: «Lavoro per vitto e alloggio. Potrebbe esservi conveniente, o forse no. Sicuramente è conveniente per me.»

«Quindi affare fa-»

«Ci dobbiamo confrontare.» lo interruppe Davide.

L'uomo annuì e uscì dal capannone seguito dalla ragazza.

«Non è Serece, ma ci conviene fermarci qui per un po'. Ci serve del cibo, e potremmo cercare di farci dare delle indicazioni.» disse Luca.

«Sì, potremmo prepararci meglio. Non sappiamo quanto siamo lontani da Serece.» aggiunse Andrea.

«E sinceramente io sto morendo di sete.» approvò Nicola.

«Va bene, anche se questo posto sembra essere rimasto indietro di qualche secolo. Ricordiamoci che siamo qui solo di passaggio, non mi prenderei troppi impegni.» disse Davide.

«Hai un'idea migliore?» chiese Andrea «Nessuno ha detto che debba durare tanto.»

«Vediamo se possiamo chiedere anche soldi, oltre all'alloggio. Potrebbero servirci.»

I tre annuirono, poi tutti uscirono dal capannone.

«Signore, sappia che viaggiare costa. Con il solo vitto e alloggio non riusciremo ad andare avanti. Se può darci anche una paga, saremo fuori di qui tra pochi giorni e non ci rivedrete più.»

L'uomo ascoltò Luca in silenzio, mentre fumava una sigaretta, poi ci pensò per un pò: «E quanto volete?»

«Quanto basta per procurarci del cibo prima di rimetterci in viaggio.»

L'uomo si mise a ridere per qualche secondo, poi si calmò: «Va bene allora. Iniziate subito, ecco» disse indicando una grossa cassa di legno che si trovava lì vicino «Portatela alla taverna nella piazza dell'obelisco, su al colle.»

Detto ciò, l'uomo si allontanò ed entrò in un altro capannone, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ma che aveva da ridere?» commentò Luca confuso.

«Boh, quello è proprio strano. Quindi, ora che si fa?» chiese Nicola.

«Come ha detto lui, portiamo questa cassa a destinazione. Nel frattempo, vediamo un po' com'è questo posto.» rispose Andrea. Sorrideva.

Capitolo 5

«Potete darci il cambio ora?» grugnì Davide. Le braccia gli tremavano e le dita si erano arrossate sotto il peso della grossa cassa.

Quando Nicola la lasciò andare con un lamento, Davide allontanò le mani spaventato e quella cadde con un tonfo.

«Fai più attenzione.» disse, poi si sedette sulla scia di mattoni di pietra che delimitavano il lungo e ripido sentiero di ghiaia.

Si asciugò il sudore passandosi la manica sulla fronte, alzò gli occhi al cielo e fissò per qualche secondo il lento e inarrestabile viaggio delle poche nuvole sopra di lui. Sembravano mosse da un forte vento, eppure lì sotto l'aria era così calda che Davide temeva di sciogliersi da un momento all'altro.

«Stai bene?» si girò verso l'amico.

«Proprio no.» rispose Nicola «Dai, andate voi.»

Luca e Andrea si avvicinarono in silenzio alla cassa.

«E uno... E due... E tre!»

I ragazzi sollevarono quel peso morto con tutta la forza che avevano e ricominciarono quella lenta salita.

Davide si alzò in piedi e buttò un'occhiata verso la fattoria.

«Abbiamo fatto parecchia strada, manca poco.» disse fiero.

Da là su c'era una bella vista, qualcosa a cui i forestieri non erano ancora abituati: quella folta vegetazione, quei colori sgargianti e quelle basse casette di legno erano la norma in un mondo mai visto prima.

Il ragazzo abbassò lo sguardo.

Fissò il terreno sotto i suoi piedi, quella stradina fatta di tanti piccoli sassolini che si spostavano leggermente seguendo ogni movimento della sua scarpa: ascoltò il battito del suo cuore, più forte del lieve rumore che facevano i suoi passi sulla ghiaia.

«Ok, vi siete riposati abbastanza.» biascicò Luca «Riprendetevi questa cosa.»

I due la accompagnarono a terra, e anche loro si sedettero vicino al sentiero.

«Che fatica, cazzo. Poteva almeno farci posare gli zaini.» lamentò Andrea.

«Noi però siamo durati molto di più.» sbuffò Nicola. «Andate avanti un altro po'.»

«Sì, dillo a lui.» rispose lui indicando Luca con un sorriso: tutto rosso, il ragazzo si stava tenendo la pancia con le mani mentre fissava il vuoto.

«È andato.» concluse.

«No, no, sto...» rispose Luca lasciandosi cadere a terra «...benissimo.»

Davide e Nicola sollevarono la cassa e ripartirono: non gli era mancato quel ruvido legno sulle mani, non gli era mancata la

sensazione di tante piccole schegge che gli graffiavano la pelle e non gli era sicuramente mancato quel peso che gli faceva tremare gli arti a ogni passo.

Dopo un minuto interminabile, i ragazzi passarono sotto un grosso arco di pietra: erano arrivati all'altopiano dove era costruita la città vera e propria, anch'essa diversa da ciò che erano abituati a chiamare così.

La folla che si muoveva in quella piazza dava vita a un inusuale teatro fatto di grossi palazzi dalla muratura di pietra grezza e spigolosi edifici di legno che si andavano a chiudere con tetti spioventi dall'aspetto vecchio e diroccato.

Davanti a molti di quegli edifici, rudimentali carri di legno erano fermi vicino a numerose bancarelle su cui erano esposti cesti di frutta, bottiglie di vino e miele, antichi libri e diversi vestiti.

La stessa folla, a guardarla con attenzione, era altrettanto peculiare agli occhi dei ragazzi: non avrebbero saputo spiegare esattamente perché, ma il modo in cui si vestivano i cittadini di quel comune era completamente diverso rispetto a quello che avevano sempre visto per le strade di Ceremo. Si sentivano fuori posto ad indossare tute, magliette e felpe in mezzo a quell'insieme di stracci, bretelle, camicie e tuniche che richiamavano i colori della terra e, in molti casi, richiedevano qualche toppa o ricucitura.

Era chiaro che lì la gente non dava tanta importanza alla moda. Non mancavano tuttavia alcuni di quei passanti che indossavano vestiti più familiari ai ragazzi: giacche e cravatte, gilet e pancere che avrebbero definito come antiquati, ma che almeno erano riconoscibili.

«Quello dev'essere l'obelisco.» esclamò Andrea indicando un alto monolite al centro della piazza.

Quel pilastro di pietra scura era largo poco più di un metro ma alto almeno il triplo. Vecchio e rovinato, custodiva gelosamente soggetti e messaggi nelle incisioni che lo decoravano e che il tempo aveva reso indistinguibili dalle crepe e dalle ammaccature. Si chiudeva con una piccola piramide dalla punta biancastra su cui specchiava la luce del sole: il riflesso era tanto forte da costringere chiunque vi si soffermasse per più di qualche istante a distogliere lo sguardo.

I ragazzi non potevano immaginare alcun motivo che potesse spingere qualcuno a costruire un oggetto tanto strano e apparentemente inutile.

«Ed ecco la taverna.» indicò Nicola.

Dove il locale medio di Ceremo sperava di attirare l'attenzione su di sé con insegne colorate e luci a intermittenza che chiamavano gli occhi rompendo la monotonia del grigio cemento, quell'edificio era infilato con naturalezza tra i suoi simili e non aveva alcuna pubblicità se non quella fatta dagli stessi clienti che mangiavano e riposavano seduti sulle panche del piccolo cortile, invitando inconsapevolmente qualunque passante a godersi una pausa dal lavoro con un dolce o un piatto di carne.

Dietro di loro, gran parte della parete era coperta da un'ampia e intricata edera rossa che, come le vene di un'antica mano, si estendeva fino ai più remoti angoli dell'edificio adattandosi perfettamente alla struttura irregolare dei mattoni in pietra.

A fianco della taverna c'era una piccola torre cilindrica che ne condivideva i materiali primi ma che l'edera non raggiungeva.

Man mano che si avvicinavano, i ragazzi avvertivano sempre più ipnotico l'indecifrabile brusio di discorsi e suoni allegri provenienti dalla taverna.

Attratti più dal calore di quel locale che dal loro compito, spinsero l'unta porta di legno.

«Buon pomeriggio! Un tavolo per quattro?» li accolse il proprietario con un sorriso sotto due baffi curati. Era un uomo di taglia notevole che portava lisci capelli marroni come gli eleganti pantaloni di velluto.

Stanco e dolorante Andrea appoggiò la cassa a terra.

«No no, siamo qui per darvi questa. Da parte del contadino.»

«Quale contadino?»

I ragazzi alzarono le spalle.

Senza molte esitazioni, l'uomo prese un pezzo di metallo annerito che stava nelle vicinanze di un confortevole camino e lo usò per aprire in una botta la cassa. Dentro di essa c'erano delle piccole botti d'olio avvolte in ampie quantità di paglia. Il tavernaio alzò con facilità la cassa e la tolse dall'entrata.

«Abbiamo un tavolo libero, immagino che siete affamati date le fatiche che dovete aver fatto per portarmi questa cassa.» disse con una grassa ma rapida risata.

Quanto tempo era passato dall'ultimo pasto decente che avevano fatto? Il vociare caldo delle persone che riempivano quel locale li accoglieva e gli odori di pani, carni, vini rossi e

noci che proveniva dalla cucina aumentò non di poco la loro fame.

Aveva un che di calmante la presenza di così tanti altri esseri umani, ben diversa dal gelido silenzio della steppa.

Accettarono e si sedettero a un tavolo di legno scuro e robusto su cui si mimetizzavano un'infinità di piccoli graffi e tagli.

«Che cosa ordinate?» chiese una giovane cameriera dai capelli bruni mentre stendeva una larga tovaglia borgogna davanti ai suoi nuovi clienti.

Quelli si guardarono in silenzio.

«Il vostro piatto forte, grazie.» fece Andrea con un sorriso. La cameriera si allontanò.

La sala era affollata e il caldo mescolarsi delle voci dei clienti con il leggero rumore delle candele li aveva avvolti completamente.

Le sedie su cui sedevano avevano una base in paglia intrecciata ruvida e piuttosto scomoda per le loro schiene già stanche, ma tutti loro sentivano che si stavano già abituando.

Tornò a loro un sentimento che si erano dimenticati in quei giorni: un benessere familiare caratteristico della mondanità, di certo non quello che si sarebbero aspettati da una terra di morti.

«Che meraviglia.» disse Luca stiracchiandosi, ancora un po' dolorante.

«Già...» rispose Nicola guardando fuori la vecchia e torbida finestra del locale.

Si stava iniziando a fare sera, e una guardia con un lungo bastone andava accendendo le calde lampade della piazza. Indossava una semplice ma elegante uniforme blu, e sulla cinta aveva una spada riposta in un fodero d'ottone scuro.

«Per quanto tutto sia strano, mi sento abbastanza accolto da questo posto.» si lasciò cadere sullo schienale della sedia.

«Voglio vedere di più. Dopo cena giriamo un pò.» disse Andrea.

«Dopo due giorni di viaggio?» rispose Nicola «Meglio se ci pensiamo domani.»

Gli altri annuirono.

C'era altro che si volevano dire ma furono interrotti dalla cameriera, che era appena tornata con un largo vassoio in legno su cui troneggiavano quattro rossi budini semitrasparenti di larghe dimensioni.

«Buon appetito.» disse poggiando delicatamente il vassoio al centro del tavolo e distribuendo delle posate di metallo.

La fame prese il sopravvento sul sospetto verso una pietanza mai provata e i quattro si avventarono sui budini. Avevano una forma quadrata ma dagli spigoli arrotondati e non erano affatto freddi.

L'aroma di un migliaio di bacche di bosco invase le loro bocche, ma tra le tante sottili differenze di gusto risultava trionfante quella del lampone, che portava freschezza a un piatto che altrimenti sarebbe stato molto pesante.

Per accompagnare il budino erano stati dati una specie di tisana giallastra.

Era aspra ma molto fresca e aiutava a buttare giù i gelatinosi bocconi di quei portentosi budini.

Quando ebbero finito non avevano più niente da dirsi, non avevano lasciato neanche una macchia di quelle morbide pietanze, e se ne stavano rilassati sulle sedie.

«Vi è piaciuto, ragazzi?» chiese la cameriera avvicinandosi.

«Sublime, complimenti allo chef.» fece Davide con il sorriso pacato di un bambino che dorme.

«Sono sessanta Capi.» rispose lei, spezzando l'incantesimo e riportandolo alla realtà.

«Ah...»

Nicola setacciò le sue tasche in cerca di denaro, ma riuscì a tirare fuori solo qualche spicciolo.

Dopo un'accurata ricerca di tasche zaini, il gruppo aveva accumulato una piccola pila di monetine e una singola banconota striminzita e sbiadita dal sole.

La cameriera buttò un occhio a quelle monete d'argento e andò a chiamare il suo superiore.

Il proprietario si avvicinò al tavolo allisciandosi il baffetto e prese le monete. Le osservò confuso per un po', poi le intascò con riluttanza: «Non credo sia abbastanza, ma vi faccio uno sconto per stavolta.»

Imbarazzati i quattro ringraziarono e si alzarono.

La taverna era ancora tanto affollata quanto prima.

Uscirono dalla taverna e furono accolti dai miagolii di due esili gattini giocosi che si inseguivano a vicenda.

Le strade erano quasi completamente vuote, e la luce arancione dei lampioni accarezzava gli edifici che li circondavano.

C'era un calmo fresco fuori, e camminando nella piazza potevano sentire il cucinato di tutte le case che li circondavano.

Usciti dal paese attraversarono la deserta campagna, che non era affatto amichevole. Le scure silhouettes degli alberi di frutti si mischiavano in forme scure e aliene, simili a mostri,

e il silenzio era rotto esclusivamente dal regolare canto dei grilli.

«Alla buon'ora.» li accolse il fattore. Era seduto su una scorticata sedia a dondolo in legno e stava sbucciando delle patate. Si alzò in piedi e la sedia scricchiolò come le sue gambe, poi fece cenno ai quattro di seguirlo verso una vecchia capanna di legno, la cui rossa pittura era ormai quasi completamente sbiadita.

Aprì la polverosa porta di quella casa fatiscante: si trattava di un monolocale con un piccolo bagno. C'era un unico letto di legno, un vecchio armadio e un tavolo su cui erano ammassate varie cianfrusaglie e attrezzi. Ad illuminare quella stanza era il caminetto davanti al tavolo, che scoppiettava allegro.

Per quanto l'arredamento fosse polveroso e usurato e il pavimento abbondasse di terra, c'era qualcosa di confortevole in quella stanza.

«Non rompete niente, buonanotte. Vi ho lasciato la paga sul tavolo.» disse dando a Andrea le chiavi e avviandosi verso la porta.

«Scusi, ma noi come ci dormiamo in un letto singolo?»

«Ci sono dei sacchi a pelo nell'armadio.»

I ragazzi lo guardarono un po' delusi mentre si chiudeva la porta alle spalle.

«Allora, chi se lo prende il letto?» chiese Davide mentre tirava fuori quindici strane monetine di bronzo dal sacchetto che il contadino gli aveva lasciato sul tavolo.

«Faremo a turno.» rispose Andrea «Inizio io, andiamo in ordine alfabe-..»

«No grazie.» lo interruppe Luca alzando un pugno verso di lui.

«Rissa?» sorrise Nicola.

«Meglio. Sasso-carta-forbice. Torneo.»

I ragazzi si divisero.

Davide fissò intensamente Nicola con il pugno chiuso.

«Sasso... Carta... Forbici!»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Forse era meglio la rissa.» disse Davide.

«Sì, anche per me.» aggiunse Luca dall'altro lato della stanza

«Ho cambiato idea.»

Nicola e Andrea si misero davanti al letto.

«Sasso... Carta... Forbici!»

Due sassi.

«Sasso... Carta...»

Una goccia di sudore bagnò la fronte di Nicola.

«Aspetta.» fece Andrea.

«Secondo te c'è spazio per tutti e due?»

Nicola annuì, e i due si andarono a infilare sotto le coperte con un cuscino a separarli.

Davide e Luca si infilarono in due sacchi a pelo, e i quattro si addormentarono con il frinire dei grilli che si sentiva leggero dalle finestre socchiuse.

Capitolo 6

Il mattino dopo i ragazzi furono svegliati da un brusco bussare da parte del contadino: «C'è della roba da consegnare.»

Non volevano uscire da quei comodi giacigli e da quelle calde coperte, ma uno trascinato dall'altro si alzarono lentamente e riuscirono ad uscire dalla stanza.

La luce del sole li accolse caldamente. Lì tra gli alberi era ben più amichevole che nell'arida steppa.

Tra i campi c'era un traffico di carri e braccianti, lavoratori di ogni tipo ognuno intento nel proprio compito.

Uno di questi braccianti fermò un piccolo carro dalle grigie tavole in legno, la maggior parte di esso era ingombrato da casse ma c'era abbastanza spazio per quattro ragazzini.

Il cavallo che lo portava si girò verso i giovani, guardandoli uno a uno, poi si mise a brucare calmo l'erba che aveva davanti.

«Oggi sono troppe casse per portarle a mano, userete questo. Mai portato un carro?» disse il contadino.

I quattro scossero la testa silenziosi, ancora non del tutto svegli.

Il bracciante scese dal carro: «Non è granchè problema, il cavallo già sa la strada. La fa praticamente tutti i giorni.»

Davide prese il posto del cocchiere, poi chiese confuso: «Dove lo dobbiamo portare?»

«Al mercato, naturalmente.» rispose lui.

«Un'ultima cosa,» aggiunse il contadino lanciando sul carro una borsa di canapa «C'è del pane qui dentro. È la vostra colazione. Per il pranzo e la cena potete passare alla mensa, il pasto è gratis per chi lavora qui. Carne, pesce, zuppa... Abbiamo roba buona.»

I quattro ringraziarono, poi si sistemarono come meglio potevano su quel veicolo legnoso e ruvido. Non c'erano panche, e tre di loro si sedettero sulle casse.

Davide, imitando gli altri braccianti intorno a lui, scosse le redini e il cavallo lentamente alzò la testa e si avviò, salendo con facilità su quella che il giorno prima era stata un'ardua strada.

«Che comodità.» commentò Andrea stiracchiandosi.

«Ho paura di andare a sbattere contro qualcosa, dove pensi sia il mercato?» chiese Davide forzando un sorriso mentre stringeva nervosamente quelle vecchie redini.

«Il tizio ha detto che il cavallo fa da solo.» rispose Andrea. Nicola tirò fuori il pane. Non era molto, ma era sicuramente la colazione migliore degli ultimi giorni. Si sentiva che era fresco, per la sua morbidezza e il suo calore.

Lo strappò in quattro parti e si mangiò in breve il suo boccone.

Era un pane ben più acidulo ed aromatico rispetto alla semplice dolcezza proveniente dalle raffinate farine di quello di Ceremo.

«Chissà se un giorno ne avremo uno nostro di carro.» chiese Davide pensoso.

«lo abbiamo già.» disse Nicola «Almeno adesso.»

Il cavallo si fermò in quella che la sera prima era una piazza vuota, ma che adesso era piena di venditori che urlavano prezzi e agitavano merci. Ci doveva essere una buona parte della popolazione del colle in quel mercato.

Si avvicinò a loro un biondo giovane sulla ventina in una semplice divisa blu. Non aveva alcuna arma, se non per un piccolo coltello che pendeva dalla cinta.

«Buongiorno, di che potere siete?» chiese guardandoli stanco. Non aveva alcun distintivo e portava una fascia bianca sulla spalla sinistra.

«Non lo so... siamo nuovi a questo lavoro.» rispose Davide gioviale.

«Ah...» sorrise il ragazzo «Beh, lo sono anche io.»

Si avvicinò ad una delle casse e, tirato fuori un fazzoletto dalla tasca dell'uniforme, ne pulì rapidamente il coperchio: «Podere Cagliacari...» si guardò intorno «È quel banco con i teloni verdi là in fondo.» disse indicando uno dei banchi sul margine del mercato

«Grazie.» rispose Davide.

Fu in quel momento che gli tornò in mente di non sapere come muovere quel carro. Fin lì il cavallo lo aveva aiutato molto, ma quel quarto di piazza sembrava un bel problema. Il giovane lo fissava perplesso. «Qualche problema?»

«No no, ufficiale.»

«Mi serve che lei sgombri il passaggio. Ci sono altri carri che arriveranno a breve.»

Ci furono degli imbarazzanti attimi di silenzio, nei quali tutti e cinque presero consapevolezza dei propri limiti.

Il giovane sbuffò e saltò sul veicolo, poi prese le redini e lo guidò con facilità vicino ai tendoni verdi.

«Guardi» disse mostrando a Davide un preciso movimento delle braccia «Così fa partire il mezzo. Se tira, ovviamente, l'animale si ferma. Se ne tira solo una, aprendo il braccio verso il ginocchio, gira in quella direzione. Le tenga così le redini, tra il pollice e l'indice. Chiaro?»

«Sì, grazie. Davide.» gli porse una mano.

«Daniele.» rispose il giovane stringendogliela, per poi scomparire poco dopo nella folla del mercato.

I quattro scaricarono le casse aiutati dai venditori, poi Davide riuscì a far girare il carro ed uscì dalla piazza del mercato.

Non tornarono verso la fattoria, ma presero la strada opposta addentrandosi nel comune.

Scoprirono così che Preste, in confronto a Ceremo, era piena di sorprese nel modo in cui era stata costruita: man mano che si addentravano nella parte più interna del comune, le forme e i materiali delle case cambiavano diventando leggermente più simili agli edifici a cui erano abituati loro. Molte case erano ancora fatte di legno, ma alcuni grossi palazzoni erano stati costruiti interamente in pietra. Erano più bassi, più rovinati e avevano delle strane torri, ma gli ricordarono il grigio cemento del loro comune.

Si guardavano attorno con attenzione, notando tutti i piccoli particolari che fino a quel momento ignoravano.

Notarono i sottili fili d'erba che spuntavano tra i sassi più dissestati della strada e che danzavano seguendo la coreografia datagli dal vento; notarono i gatti randagi che camminavano lentamente per i vicoli e che salutavano i loro simili senza aver bisogno di nessuna parola; notarono il lento ma costante viaggiare delle nuvole che filtrava i caldi raggi del sole e che seguiva il volo degli uccelli.

E fu a quel punto che Luca, tra due casette di legno, notò in lontananza che la luce del sole si stava riflettendo su un enorme specchio d'acqua.

I ragazzi provarono ad avvicinarsi e si ritrovarono davanti a un grande e calmo lago, incorniciato dalle poche villette che

erano costruite lì vicino e dai pini che circondavano quella parte della collina.

Era più grande di qualsiasi specchio d'acqua mai visto dai ragazzi, abituati a vedere delle piscine o delle pozzanghere nel loro comune.

Cristallino e limpido, rivelava molto del fondale anche da lontano. Aveva un sistema di caverne ed era molto profondo. Per lo più circondato di rocce

I ragazzi fissarono in silenzio quella distesa che gli sembrava sconfinata.

Uno schizzo d'acqua li riportò alla realtà: Andrea si era tuffato senza pensarci due volte, e aveva già iniziato a nuotare.

«Si sta bene, l'acqua è fresca!» esclamò il ragazzo.

Gli altri tre lo guardarono per un attimo. Si era tuffato in mutande senza nulla con cui asciugarsi, e probabilmente se avessero perso altro tempo sarebbero tornati troppo tardi alla fattoria. In men che non si dica, i tre si spogliarono e si lanciarono in acqua raggiungendo il loro amico.

I ragazzi sguazzavano nelle acque del lago senza una meta, rinfrescati dalla limpida acqua dolce che li circondava.

Sospesi in quel vuoto, sentivano affievolirsi il confine tra i loro corpi e il mondo che li conteneva.

«C'è qualcosa qui sotto! Una palla gigante!» disse Andrea riemergendo dall'acqua.

Tutti quanti scesero in profondità e videro che il ragazzo aveva ragione: una grossa sfera di ferro, arrugginita e pesante, su cui era incisa una R.

«Sembra... una palla di cannone.» ipotizzò Luca quando tornarono in superficie.

«Eh?» suonarono in coro i suoi amici.

«Vi ricordate di quelle storie, no? È come quelle dei cavalieri.»

«E che ci fa qui una palla di cannone?» gli chiese Andrea.

«Perché non lo chiediamo a quello lì?» propose Nicola indicando un uomo anziano che pescava su una barca ormeggiata alla sponda opposta.

I quattro nuotarono rapidamente fino al piccolo molo, raggiungendo il pescatore.

Portava la barba lunga e bianca, indossava dei grossi stivali impermeabili e un vestito composto di più manti grigi e blu, forse un tempo elegante ma ormai usurato. Sulla testa portava un largo cappello nero.

I quattro uscirono dall'acqua e Andrea fece qualche passo verso il pescatore «Buongiorno.»

«Buongiorno.» rispose lui senza distogliere lo sguardo dall'amo che aveva gettato nel lago.

«Sa come mai c'è una palla di cannone nel lago?» chiese Andrea. Il pescatore alzò il capo guardando Andrea, perplesso per un attimo. poi sorrise. «Forse quelli dell'esercito hanno provato i loro cannoni... O forse c'era una guerra.»

«Una guerra? E tra chi?»

«Idioti.» disse ridendo «Non lo so ragazzo, questo posto è molto vecchio, più di me. E ti assicuro che sono abbastanza vecchio.»

«Perchè c'è una R sulla palla?»

«Bah, alle persone piace indicare cosa è loro.» si grattò la barba «Forse qualche dipartimento dell'esercito, forse qualche nobile. Come dovrei saperlo?»

Andrea alzò le spalle.

«Comunque mi chiamo Alcide.» disse abbassandosi di poco la visiera del cappello come saluto «Voi?»

I quattro si presentarono, poi risalirono infreddoliti sulla rocciosa sponda.

«Ha degli asciugamani?» chiese Luca.

L'uomo si guardò intorno, poi lanciò ai quattro degli stracci. «Volete mangiare? Sono un pescatore, dopo tutto.» disse mentre avvicinava la barca alla riva. Si alzò poi in piedi. Manteneva espertamente l'equilibrio su quel piccolo gozzo. Salì sulla banchina e prese un cestino dalla barchetta, per poi porgerlo ai quattro.

«Carpe e trote. Io ne sono quasi stufo.»

Nicola prese il cestino e ringraziò.

«Buona giornata.» L'uomo ritornò nella sua barca e in poco tempo era di nuovo al centro del lago, a pescare.

Una volta asciugati tornarono al carro.

Nicola aprì il cestino per vedere una trota cruda, che lo fissava con occhi di vetro.

«Ma è cruda.»

«Beh, cuociamola.» rispose Andrea.

«L'ultima volta che abbiamo provato ad accendere un fuoco non è andata tanto bene, però.» disse Luca.

«E infatti non dovremo accenderlo. Abbiamo già un fuoco a casa.»

Davide sorrise, e mise in moto il carro, mirando al podere.

Erano quasi le tre, la maggior parte delle persone stava mangiando e le strade erano libere: molti si erano riuniti nei tanti locali del posto da cui i ragazzi sentivano lontane risate e musica.

Arrivati alla fattoria, vi trovarono una sorprendente calma. I braccianti si riposavano o mangiavano, dato che il sole era fin troppo battente per poter lavorare a quell'ora.

I quattro entrarono nella loro capannetta e attizzarono il fuoco morente nel camino.

Poi ci misero sopra la trota, tenendola con la paletta di ferro battuto, e aspettarono mentre l'odore di pesce iniziava a permeare la stanza.

Giudicare quando quell'animale sarebbe diventato commestibile non era facile. Osservarono il cambio di colore lento ma regolare della pelle del pesce.

Tolta la trota dal camino la misero su un piatto e la ripulirono maldestramente con un coltello da cucina.

Non era molto buona: era quasi bruciata da un lato e quasi cruda dall'altro, non era condita e non era stata pulita bene, ma la soddisfazione batteva il mero gusto.

Dopo questo pasto appagante, i quattro si riposarono.

Capitolo 7

Sentendo bussare alla porta, Davide si alzò dal letto.

«Chissà chi è, questa volta.» fece Luca sarcastico.

Non appena Davide aprì la porta, senza nemmeno un saluto, il contadino esclamò a braccia conserte:

«Siete stati bravi oggi, tenete.» disse mollandogli in mano un sacchetto di pelle «Ora seguitemi, abbiamo da fare nei campi.»

«Ancora?! Ma abbiamo lavorato tutta la mattina!» protestò Andrea.

«Lavorato, come no.» lo ammonì il contadino mentre si affacciava in una capanna. Ne uscì con degli attrezzi e fece cenno ai ragazzi di seguirlo.

Camminando tra i campi, i quattro videro che diverse altre persone stavano lavorando quelle terre: uomini e donne, giovani e anziani.

Alcuni di loro sarebbero potuti essere i loro genitori, altri sembravano avere la loro stessa età.

«Abbiamo arato da poco, ora dobbiamo solo piantare i semi. Prendete questi e allontanatevi un po', così copriremo aree

diverse e faremo prima.» disse l'uomo mentre porgeva ai ragazzi quattro diversi sacchi di tela.

«E ora che c'è?» gli chiese spazientito vedendo che i ragazzi erano rimasti fermi a guardarlo in silenzio.

«Signore, che roba è?» chiese timidamente Luca.

«Ma da dove siete venuti?!» esclamò il contadino, guardandoli come degli alieni. Poi sbuffò: «Se li metti nella terra, e ci metti sopra l'acqua e te ne prendi cura, dopo un pò ne esce fuori qualcosa. Questi sono girasoli.» disse mangiandone uno «Sono commestibili, e ci può fare l'olio. Voi dovete spargerli per questo campo.»

«A Ceremo, il cibo esce direttamente dai capannoni e dalle serre che sono in periferia. Non dobbiamo mica tirarlo fuori noi dalla terra.»

«Sì, facile la vita dei mantenuti. E che diavolo è una serra? È proprio vero che negli altri comuni vive solo gente strana.» disse il contadino, ricominciando a parlare prima che qualcuno potesse rispondergli.

«Comunque, è il lavoro più semplice del mondo. L'importante è cercare di tenerli in fila, senza spargerli troppo casualmente. Sembra tanto, ma ci metterete qualche oretta al massimo.»

Mentre spiegava, l'uomo stava lasciando cadere le piccole scheggette nere dal suo pugno alla terra arata dai contadini.

I quattro iniziarono ad imitarlo, e in poco tempo ci presero la mano. La terra sotto di loro era morbida e appena zappata: ci si sarebbe potuti affondare fino alle caviglie se ci si fosse fermati.

Seguendo le sue indicazioni, si allontanarono dalle case andando a lavorare nella parte più esterna dei campi: si divisero in quattro diverse zone, poi iniziarono a seminare.

Quella che seguì fu una lunga e silenziosa ora di lavoro, un lavoro tranquillo ma monotono, accompagnato occasionalmente dalle lontane voci dei contadini e dai versi sconosciuti che si sentivano dal bosco lì vicino: scoiattoli, grilli e gufi - tutti animali che i ragazzi non avrebbero riconosciuto, ma che ascoltavano con curiosità, fascino e anche un minimo di paura.

Era noioso spargere quei semi, ma ogni volta che li si lanciavano come coriandoli neri assumevano forme diverse spinti dal vento, prima di cadere completamente a caso.

Il sole iniziava ad essere basso e il terreno davanti a loro completamente piano. C'era una certa semplicità dietro tutto questo, un che di rassicurante che prendeva più e più potenza

con la ripetizione di un gesto meccanico a cui si stavano abituando.

«A voi sarebbe piaciuto vivere così?» chiese Andrea mentre lasciava cadere a terra gli ultimi semi rimasti mentre la campagna si tingeva d'arancio.

«Piantando semi in mezzo agli alberi e agli straccioni? Mi fa sentire un po' fuori posto, a dirla tutta.» rispose Luca.

«Non credo che rimarremo qui per molto, quindi non mi farei il problema.» gli fece notare Andrea, poi sbadigliò.

«Quanti giorni sono passati da quando siamo partiti?» chiese Davide appoggiandosi alla staccionata verdognola che delimitava il campo.

«Era venerdì, no?» rispose Nicola «Tre giorni.»

Una piccola e verde lucertola li fissava da fuori il campo. Davide sbuffò.

«Perché fai così ora?» gli chiese Andrea con un sorriso beffardo.

«Chissà come sta Sabrina.»

«Non è mica una bambina. Quante volte ha cucinato lei per te?» sorrise Andrea.

«Fin troppe... Ma sono comunque il fratello maggiore. Più tempo passiamo qui, più le nostre famiglie si staranno preoccupando. Immagino che ci abbiano già dati per dispersi.»

«E che pesantezza!» lo richiamò Luca «Staremo qui finché non ci procureremo un mezzo e qualche informazione, e poi partiremo verso Serece. Per quello che abbiamo trovato finora, non puoi dire che non ne sia valsa la pena.»

Davide fece un mezzo sorriso.

«A proposito» riprese Andrea «Dovremmo iniziare a lavorare anche su quello. Domani torniamo dal pescatore, lui mi sembra uno informato.»

«Sì, ma ora siamo liberi! Abbiamo appena scoperto che ci hanno mentito per tutta una vita...» esclamò Luca «Ci sono un sacco di cose che non abbiamo ancora visto di questo mondo, e ci stanno tutte aspettando!»

«Per esempio?» gli chiese Davide.

Non si aspettava una vera risposta, ma parte di lui sperava che stesse per arrivare.

«Per esempio...» rispose Luca guardandosi attorno rapidamente in cerca di qualcosa che attirasse la sua attenzione «...quello lì!» Il ragazzo indicò quello che sembrava essere uno strano oggetto biancastro che spuntava da un arbusto in lontananza.

«Andiamo a dare un'occhiata!»

I quattro si incamminarono fino a raggiungere un'antica colonna in marmo, un tempo forse decorata ma ormai erosa dal passare dei secoli.

«To', un pilastrone di marmo, bello no?» disse Nicola sarcasticamente.

«O forse qualcosa di più?» si chiese Andrea, che aveva notato qualcosa di luccicante sul polveroso pavimento.

Il ragazzo si sfilò la giacca, poi la sbatté con forza sul pavimento alzando tutta la polvere: i suoi amici iniziarono a tossire e imprecare contro Andrea, ma si zittirono quando la polvere si posò.

Sotto di loro c'era un grosso mosaico raffigurava un corvo nero che li guardava negli occhi.

Sulla punta del becco, un bronzeo luccicante cerchio metallico sembrava incastrato tra due delle tessere d'oro che componevano quell'immagine. Troppo stretto per essere un bracciale, troppo largo per essere un anello: presentava tanti piccoli segni su tutta la sua circonferenza, dei simboli cuneiformi che i ragazzi non avevano mai visto prima.

Era stato quell'oggetto ad attirare l'attenzione di Andrea, e tutti si chinarono per guardarlo più da vicino.

«Visto? C'è sempre qualcosa di interessante, basta saper guardare.» disse Luca allungando una mano per provare a tirarlo fuori da quella fessura. Dovette tirare con forza per liberare l'anello dalla presa delle due tessere, e quando finalmente ci riuscì il suo successo fu accompagnato da una breve serie di rumori meccanici.

Fu a quel punto che, davanti ai ragazzi, la parte più lontana del mosaico si separò in due ante che si spalancarono rivelando l'accesso a una scala buia.

Luca si infilò in tasca l'anello e tutti scesero titubanti ma curiosi per una scala che nessuno usava da decenni, o forse da secoli.

I grossi gradoni sembravano scivolare sotto i piedi dei quattro. Non mostravano alcun segno di usura, il nero marmo aveva ancora dei perfetti angoli retti.

La luce che filtrava dalla botola era rossastra e illuminava a malapena la grossa cripta, ricca di mosaici e bassorilievi.

Due imponenti statue di marmo bianco, alte due volte i ragazzi, troneggiavano in perfette condizioni agli angoli della stanza e ai lati di un altare di pietra rossastra.

A destra, un giovane uomo indossava un'armatura da cavaliere e portava una corona alata mentre puntava la sua spada verso il soffitto, come pronto a combattere ancora.

A sinistra, un uomo ben più anziano indossava una larga tunica e reggeva fieramente una pergamena, che indicava con la mano libera, su cui erano incisi altri simboli che i ragazzi non capirono.

La loro pelle era perfettamente liscia e gli abiti dettagliati: gli occhi vuoti fissavano l'altare, eppure i ragazzi si sentivano osservati anche dall'altro lato della stanza.

Tutto era enorme intorno a loro, i bassorilievi erano maestosi e mostravano antiche battaglie di inumana grandezza: erano in centinaia a battersi in quella guerra cristallizzata di cui rimanevano le gesta più eroiche e gli orrori più cruenti.

I ragazzi provarono a ripercorrerne la storia con lo sguardo, ma erano troppe le vite che si intrecciavano in quelle immagini: troppe vite troppo diverse dalle loro, che non avevano mai visto un uomo morire.

Arrivati davanti all'altare, quella complessa emozione che era cresciuta in loro e che non avrebbero saputo descrivere in alcun modo si rivolse su sé stessa e prese il nome di disgusto: si trattava di un sarcofago aperto.

Guardarono per un attimo il corpo mummificato, ma si girarono immediatamente. Il tempo non era stato tanto gentile con i resti di quell'uomo quanto lo era stato con quella cripta.

Sentendo che l'aria si stava facendo stantia e vedendo che la poca luce diventava sempre più fioca, i ragazzi risalirono le scale in silenzio.

Tornarono alla fattoria e salutarono il contadino. Si chiusero nella loro capanna, mangiarono del pane e andarono a dormire dopo un torneo di sasso-carta-forbice che fu rapido e silenzioso.

Sarebbe stato impossibile descrivere ciò che avevano provato quella sera - così come sarebbe stato impossibile descrivere la pedalata nella steppa, la nuotata nel lago o il lavoro nei campi. I ragazzi si tennero quei pensieri in silenzio, ognuno per sé, con la consapevolezza di aver scoperto un'altra cosa che non avevano mai nemmeno immaginato potesse esistere.

Capitolo 8

Luca si alzò con uno sbadiglio. Si stiracchiò, si infilò le scarpe e andò a prendersi un pezzo di pane dal tavolo. Uno alla volta i suoi amici fecero lo stesso uscendo dai sacchi a pelo.

«Buongiorno.» disse Davide ancora assonnato «Dormito bene?»

«Non come sul letto.» rispose Andrea.

«Già.» aggiunse Nicola.

«Già.» sorrise Luca. Non rispose al dito medio che gli alzò l'amico, ma si affacciò alla finestra e la spalancò quando sentì dei contadini discutere animatamente davanti alla casa.

«Ecco qua, ci mancava solo questo!» si lamentò uno dei braccianti. «Passiamo le giornate intere su questi campi, e adesso per colpa di qualche idiota dovremo fare il doppio del lavoro!»

«Assurdo, fino a ieri stavano bene!» rispose un altro.

«Mi sa che l'abbiamo fatta grossa.» disse Davide

«È anche colpa del contadino, però.» si avvicinò Andrea «Che si aspettava da gente che non lo ha nemmeno mai visto, un seme?»

«Prepariamoci al cazziatone...» disse Luca vedendolo che si avvicinava nervoso mentre parlava tra i braccianti.

«Dovremo aspettare diverse settimane per il grano che abbiamo piantato ieri...» diceva «Nel frattempo, vedete di capire cos'è successo a questi campi e preparatevi, dovremo razionare le provviste! La prossima volta fate più attenzione! E tu che guardi? Venite qui, che non vi tengo solo per dormire!»

I quattro uscirono dalla porta a testa bassa e Andrea abbozzò un sorriso forzato: «Ci dispiace, dobbiamo aver sbagliato qualcosa. Forse è me-»

«Sì, sì, scusate ma non ho tempo.» lo interruppe il contadino con la solita fretta «Qualche imbranato ha fatto un disastro qui, due settimane di vacanza, e ora ne stiamo pagando tutti le conseguenze. Mi serve una mano.»

I ragazzi lo guardarono confusi.

«Due settimane?» chiese Andrea.

«Sì...» rispose il contadino «Non ho ancora capito con chi devo prendermela, ma credo che chi aveva il compito di annaffiare i campi ci abbia messo poca acqua negli ultimi tempi. Le piante crescono male, e sono tutte da buttare.»

Ogni volta che li istruiva sul suo lavoro, i ragazzi notavano che il tono della voce del contadino cambiava leggermente: parlava più lentamente, e anche il suo viso si distendeva come per prendersi una brevissima pausa dalla realtà.

Sapere che non avevano fatto nulla di male, poi, rassicurò i ragazzi e gli diede i giusti anticorpi per rimanere determinati

quando il contadino tornò alla sua forma regolare, con le folte sopracciglia aggrottate e la lingua rapida come le mani con cui gesticolava mentre dava gli ordini:

«Non è il momento, comunque. Pigri e ritardatari, ma almeno non combinate disastri come questi incompetenti... Ci serve del concime, andate in città e compratene il più possibile. Va bene qualsiasi venditore, sono al solito mercato. Tenetene trenta, sono per il lavoro di ieri.» disse tirando fuori un sacco pieno di monete e lanciandolo in mano ad Andrea.

Tutti e quattro annuirono e si avviarono a passo svelto verso il carro.

«Appena svegli, e già dobbiamo lavorare.» sbadigliò Nicola.

Arrivati alla piazza dell'obelisco, sotto un cielo grigiastro e senza nuvole, i ragazzi si fecero strada sul carro tra la folla che era anche più fitta del solito: Davide parcheggiò a fatica davanti all'unica bancarella che non era completamente sommersa dai clienti.

«Salve, ha del concime?» chiese Nicola all'ometto pelato che stava risistemando in fretta e furia sacchi di pane e ceste di frutta.

«Finito tutto, mi dispiace.» rispose lui «Siete arrivati in un brutto momento.»

I ragazzi si spostarono facendosi largo a gomitate tra una folla che sembrava sempre più carica di nervosismo che si accalcava davanti ad alcuni venditori in particolare.

Alla prima occasione Davide ne prese uno da parte: «Come mai tutta questa gente??»

«Pare che l'acqua della sorgente oggi abbia un sapore strano, o qualcosa del genere. Sono tutti qui per comprarne altra, dicono che è disgustosa. Qualcuno si sta lamentando anche delle sue stesse riserve, come se tutta l'acqua fosse andata a male all'improvviso.»

«Aspetti, l'acqua può andare a male?»

«No, ed è proprio questo il problema. Non siete i primi che vengono a comprare del concime, stamattina: fammi indovinare, vi è marcito l'intero raccolto? Se manca l'acqua, le-»

«Le piante crescono male, e sono tutte da buttare...» lo interruppe Davide pensieroso.

«Sì...»

I ragazzi comprarono quindi il concime da quel mercante, poi caricarono i sacchi sul carro.

«Questa mattina è partita una schifezza, cerchiamo di aggiustarla un po'.» disse Nicola con in mano dieci delle monete che gli erano rimaste. I quattro si fermarono davanti alla taverna, chiesero ad una cameriera di tenere d'occhio la loro merce ed entrarono a gamba tesa. Il locale era completamente deserto, fatta eccezione per il proprietario che li accolse con giovialità.

«Vedo che questa volta avete portato dei Capi.» sorrise
«Accomodatevi, vi porto subito un buon pranzetto: un cappuccino e un cornetto a testa.»

I ragazzi annuirono con un sorriso all'idea di assaggiare qualcosa di nuovo: si sedettero vicino alla finestra e attaccarono simultaneamente il cappuccino. Un attimo dopo, lo sputarono simultaneamente nella tazza.

«Ma che ci ha messo qua dentro?!» esclamò Davide posando la tazza sul tavolo.

Il tavernaio arrivò di corsa con dell'acqua.

«Scusate ragazzi, devo aver usato dei chicchi troppo vecchi. Ecco, l'acqua la offro io.» disse posando la brocca.

Sperando di togliersi quel tremendo sapore dalla bocca, i ragazzi bevvero in un solo sorso ciascuno il loro bicchiere: il tavernaio trasalì quando li vide sputare nuovamente tutto nel bicchiere.

Davide si alzò in piedi: «Ma ci stai prendendo in giro?!»

Senza nemmeno rispondere, il tavernaio provò a bere dalla brocca e fece una faccia disgustata: «Ma è terribile...»

«Riguarda davvero tutta l'acqua? Ma com'è possibile una cosa del genere?» si chiedeva Nicola a bassa voce.

Fu in quel momento che un altro cliente mise piede nel locale: un uomo anziano, dallo sguardo smarrito, barcollò faticosamente verso il tavolo dove erano tutti.

«Mi scusi... Avrei... bisogno di acq-»

L'uomo cadde privo di sensi davanti al tavernaio che lo prese al volo e lo mise seduto su una sedia. Poi chiamò una cameriera ordinandole di andare a chiamare un medico.

Nei venti minuti che seguirono, nessuno disse una parola e l'aria nella taverna si fece sempre più pesante.

La cameriera tornò accompagnata da un uomo molto alto, sulla trentina, che portava con sé una valigia di cuoio.

Portava un elegante completo blu notte e un eccentrico mantello scuro quanto i lisci capelli neri che gli arrivavano quasi fino alle spalle. Il viso ovale, con gli occhi seri tra le lisce

sopracciglia nere e le occhiaie, rimase impassibile mentre studiava la condizione del vecchio.

Gli prese il polso e aspettò pazientemente sotto gli occhi di una platea pensierosa.

«No, non c'è più niente da fare. Era malato da tempo, al cuore probabilmente. Prima o poi doveva succedere.»

«Era entrato chiedendo dell'acqua...» disse il tavernaio, sperando di rendersi utile dando qualche informazione in più.

Il medico rimase in silenzio per un po'. Si girò poi verso i quattro, che lo guardavano incuriositi.

«Voi non siete di qui, giusto?»

Davide si fece avanti: «No, veniamo da-»

«No, grazie. Non sono in vena di ascoltare storie oggi.» lo interruppe l'uomo avvicinandosi ai ragazzi e abbassando la voce per nascondersi da orecchie indiscrete «Questa novità dell'acqua potrebbe avere risvolti spiacevoli. Voi che siete stranieri, fate attenzione a non dare nell'occhio.»

«Lei chi è?» chiese Luca mentre quello prendeva rapidamente un cornetto dal tavolo e lo portava alla bocca.

«Qualcuno che ha molto da fare. Nestor, se proprio volete un nome. Ora, se permettete, toglierei il disturbo.»

L'uomo finì il cornetto, ne prese un altro e uscì a passo svelto dalla taverna.

I ragazzi rimasero lì con il tavernaio. Lo guardavano in silenzio mentre, davanti al corpo del vecchio, teneva le mani unite davanti alla fronte e lo sguardo chino con gli occhi chiusi.

Lasciarono tutti gli spiccioli sul tavolo, poi uscirono in silenzio. Salutarono la cameriera e salirono sul carro, poi Davide li guidò verso la fattoria.

«Sta succedendo qualcosa di strano.» disse.

«Dobbiamo fare attenzione a non dare nell'occhio...» ripeteva Luca tra sé e sé accarezzandosi il mento «Che cosa voleva, quello?»

«Possiamo dire addio ai nostri piani, finché non si risolve questo problema dell'acqua.» si lamentò Andrea.

Capitolo 9

Il carro guidato da Davide scese lento per la collina sotto le pochissime nuvole che macchiavano di bianco il grigio cielo di quel giorno difficile.

Non appena furono vicini alla fattoria, i ragazzi vennero fermati da un bracciante che corse verso di loro:

«Due ladri hanno rubato una parte del raccolto che stavamo conservando e sono fuggiti! Presto, dovete inseguirli! Sono appena partiti, vanno verso i campi!»

I quattro si guardarono confusi per un attimo, poi Davide strinse le redini e accelerò.

Gli zoccoli del cavallo sbattevano con forza sul terriccio alzando una sottile nuvola di polvere che li seguiva alla stessa velocità.

Le ruote girarono e superarono presto, gli edifici della fattoria: sfrecciò per la campagna tagliando in due i campi, piegando il grano malato sotto le sue ruote e schiacciandolo sotto gli zoccoli del cavallo.

«È lì!» indicò Andrea. A poco più di duecento metri, un carro si stava allontanando sempre più veloce.

«Il loro carico è più pesante, possiamo raggiungerli! Devi accelerare!» urlò Nicola.

Davide serrò le sopracciglia e sbatté le redini per frustare il cavallo che accelerò.

Non erano mai andati così veloci in vita loro, e il vento iniziava a farsi sentire man mano che si avvicinavano all'altro carro.

Continuarono a inseguirlo quando quello sfondò il recinto uscendo dai campi: sull'erba secca entrambi i carri erano più veloci di prima, ma i ragazzi stavano guadagnando terreno sempre più rapidamente ora che il cavallo fuggiasco si era ferito sul legno della staccionata.

Duecento metri divennero centocinquanta, poi cento e ancora cinquanta. Le ruote continuavano ad accelerare e i ragazzi a tremare mentre il vento agitava giacche e capelli. Lo sguardo di Davide, però, rimaneva fisso sull'obiettivo.

I ragazzi intravidero un braccio sottile spuntare da dietro le casse, poi qualcosa cadde verso di loro.

«Attento!» urlò Andrea.

«Lo vedo cazzo!»

Una cassa cadde sull'erba spaccandosi in due e facendo cadere decine e decine di angurie che rotolarono verso il carro dei quattro.

Davide tirò la redine sinistra con tutta la forza che aveva e quasi fece ribaltare il carro per schivare le angurie e il succo che avevano lasciato a terra.

«Siamo proprio disperati, eh?» grugnì nervoso.

«A destra!» urlò Nicola quando il carro fuggiasco rallentò e lasciò cadere tre casse una dopo l'altra verso di loro.

Davide tirò di nuovo la redine ma non riuscì a evitare un melone che si spaccò sotto una ruota facendoli rallentare e macchiandola completamente di succo rosso.

«Devi accelerare di nuovo, hanno perso tempo! È un'occasione d'oro!» urlò Luca.

«Sì, e se si ribalta il carro come facciamo?» rispose Davide.

Man mano che Davide riprendeva velocità, l'altro faceva lo stesso: adesso era più leggero di prima, e con altre casse avrebbero potuto fermare definitivamente gli inseguitori.

«Nicola, riesci a colpirlgli le ruote?» chiese Luca concentrato.

«Come?» rispose lui confuso, ma la mano corse subito allo zaino. Voleva una conferma, più che un chiarimento.

«Hai la pistola, no? Prova a fermarli con quella!»

Nicola tirò fuori l'arma e sorrise nervoso, aveva cinque colpi. Prese attentamente la mira e poi sparò, e strinse i denti vedendo che aveva mancato.

Quel colpo allertò il ladro che ora stava accelerando.

Nicola provò a colpire la ruota una seconda volta, ma la mancò di nuovo danneggiando solo leggermente il retro del carro.

«Puoi avvicinarti un po'?» chiese Nicola ad alta voce.

Il numero tre risuonava nella sua testa martellandola con una fastidiosa urgenza. La fredda impugnatura della pistola gli faceva tremare leggermente le mani insieme all'adrenalina.

«Posso provarci, ma il cavallo si sta stancando. Avrai poco tempo prima che rallentiamo di nuovo!» gli rispose lui mentre si avvicinava il più possibile al carro che stava inseguendo.

Nicola sparò a raffica mancando entrambe le volte e rimanendo con un solo proiettile.

«Cazzo!» urlò.

A quel punto il ragazzo alzò il revolver e sparò di nuovo, le sopracciglia aggrottate e gli occhi che si erano spostati su un altro obiettivo: il cavallo che stavano inseguendo cadde a terra, e il carro si fermò all'improvviso andando quasi a sbattere contro la colonna di marmo della sera precedente.

Nicola fece un respiro profondo.

Era ansimante, come un corridore dopo una maratona, e teneva ancora stretta la pistola.

Davide scese dal carro con il voltastomaco, e i tre lo seguirono avvicinandosi al cavallo che avevano appena fermato. Il raccolto rubato era lì, nelle tante casse che erano rimaste

intatte, ma non c'era più alcuna traccia di chi lo aveva portato via dalla fattoria.

I ragazzi ebbero un attimo di tempo per guardarsi attorno preoccupati in cerca dei ladri, ma tutti si rigirarono verso di Luca quando lo sentirono sussultare dallo spavento.

Una ragazza era saltata fuori da dietro la colonna e, prima che Luca potesse fare o dire qualsiasi cosa, lei gli corse contro con un forcone: il ragazzo provò istintivamente ad alzare le braccia per difendersi, ma lei lo colpì con forza ferendogli la mano destra.

«Andate via! Lasciateci sole!» urlò lei contro i ragazzi, che nel frattempo si erano riuniti attorno all'amico ferito.

Mentre il sangue della mano di Luca si asciugava sulla sua giacca, guardò meglio chi aveva davanti.

La ragazza, che sembrava avere la loro stessa età, portava gli stessi modesti e sporchi stracci rattoppati che avevano in tanti alla fattoria. Il marrone e il bianco di quel lungo abito passavano inosservati sotto il chiaro viso i cui dolci lineamenti erano corrotti dall'aggressiva espressione di paura, speranza, odio e rabbia che aveva in volto. I suoi lucidi e profondi occhi azzurri risplendevano tragicamente di un miscuglio di tutte quelle emozioni mentre i lunghi, folti e scompigliati capelli biondi ramati le incorniciavano il viso coprendolo con qualche ciuffo disordinato.

Continuava ad agitare il suo forcone contro i quattro che la guardavano immobili: dietro di lei, la complice - una donna sulla quarantina, vestita degli stessi poveri stracci, era stesa con la schiena sulla colonna e sembrava delirare. Il suo volto, ossuto e pallido, tremava avvolto nel bianco velo che aveva alla testa. Con gli occhi perennemente chiusi, sussurrava freneticamente un discorso confuso mentre stringeva tra le mani una piccola statuetta di legno raffigurante un uomo in un cappuccio.

«Cosa volete da me?!» chiese la ragazza ad alta voce agitando ancora il forcone verso i ragazzi.

«Ti sei presa il nostro raccolto!» rispose subito Andrea.

«Vostro?! E voi chi cazzo siete ora, i nuovi servi di quello spilorcio?! Noi ne abbiamo bisogno, mia madre è malata! Nessuno a Preste può aiutarci, e di sicuro non lo farà Edo! Dobbiamo scappare, dobbiamo cercare aiuto da qualche altra parte, ma ci serve del cib-»

La ragazza fu interrotta da un colpo di tosse.

«Sicuramente non sono il tipo di ladri che mi aspettavo.» sbuffò Davide confuso.

«Già che siamo qui.» disse Luca girandosi verso i suoi amici «possiamo farle nascondere nella cripta. Saranno al sicuro finchè non troviamo una soluzione.»

I ragazzi lo guardarono confusi: non si aspettavano certo una decisione così drastica presa così rapidamente.

«Vuoi dirmi che ho sprecato tutti i miei colpi per niente? A questo punto, sarebbe stato meglio lasciarla scappare.»

«Nicola ha ragione, abbiamo stancato i cavalli e sprecato l'unica arma che avevamo, abbiamo ucciso un animale e sfasciato un carro, ed è stato tutto inutile?» aggiunse Davide.

Luca non rispose, e tutti si girarono verso la ragazza che, adesso, sembrava leggermente più calma. Aveva allentato la presa sul forcone e aveva perso la rabbia che aveva negli occhi. La speranza sembrava essere cresciuta, ma qualcosa di corrotto macchiava quell'emozione.

I ragazzi la accompagnarono nella cripta. Lei si guardò intorno, ancora contrariata, e si girò verso di loro.

«Vi sembra un posto dove far dormire una persona malata?»

«Preferivi un albergo? Un cinque stelle, magari? Non avevamo molta scelta, siamo in mezzo al nulla.» rispose Nicola.

«Un unico consiglio, stai lontana da quel coso rosso. Non vuoi vedere cosa c'è lì dentro, fidati.» aggiunse Luca.

I ragazzi sistemarono lì le casse rubate, e ci fecero sdraiare vicino la donna.

«Bene, abbiamo fatto tutto...» disse Davide soddisfatto a lavoro finito.

«E mi lasciate qui da sola?» chiese la ragazza.

«C'è bisogno di noi alla fattoria.» rispose Andrea.

Mentre i ragazzi salivano le scale, Luca si fermò davanti all'uscita e rimase in silenzio per un attimo.

«Forse conosciamo un medico che potrebbe aiutare tua madre. Se tutto va bene, torneremo con lui.»

«Forse? Se tutto va bene? Perfetto, l'importante è crederci.» commentò sarcastica la ragazza.

Fu dall'ultimo gradino che, prima di andarsene, il ragazzo sentì due parole da dietro di lui.

«Grazie, comunque. Mi chiamo Aurora.»

La strada del ritorno, i ragazzi la fecero con calma. Nessuno aveva voglia di correre, in quel momento.

Mentre il carro lo trasportava, Luca si perse nei suoi pensieri: toccava meccanicamente l'anello che aveva in tasca. Arrivarono alla fattoria quando il sole stava già calando e trovarono i campi deserti.

I braccianti si erano arresi: erano stanchi, e non avendo ortaggi a cui pensare passavano il tempo nell'ozio, sparsi per i terreni e le case.

Fu uno di quei braccianti ad accogliere i ragazzi, fermandoli con tono rassegnato non appena li vide arrivare:

«Non avete recuperato nulla? Al capo non farà piacere. Non so quando tornerà, ma dovrete parlarci voi.»

«Adesso non c'è?» chiese Davide.

«Ha detto che avrebbe parlato con altri contadini della zona, per cercare di trovare qualche accordo.»

Pensierosi, i quattro si allontanarono.

Ripercorsero a passo lento quella fattoria addormentata e polverosa finché non gli venne fame.

Capitolo 10

Il sole era calato da tempo e i ragazzi non avevano nulla da mangiare in casa. Non avevano né la voglia né i soldi per andare dal tavernaio, e si avviarono quindi per la prima volta verso la mensa della fattoria. Era un grosso capannone di legno che si chiudeva con una volta a botte.

Entrati nell'edificio, i ragazzi rimasero delusi.

Quella grande sala avrebbe potuto ospitare grandi banchetti con decine e decine di ospiti, ma al momento era quasi vuota: i tre lunghi tavoli di legno che ne occupavano il centro erano sparecchiati, e le tante candele che pendevano dai grandi lampadari metallici illuminavano solo sei commensali accarezzandoli con una luce calda.

Tre di loro, i più vicini all'entrata, erano dei vecchietti che giocavano a carte nelle loro salopette. Sedevano a uno dei tanti piccoli tavoli che si trovavano agli angoli della sala. In un angolo di quel tavolo, per fare spazio alle carte, i tre avevano ammassato un po' di pane e dei piatti vuoti.

In fondo alla sala, a un altro di quei tavolini, tre ragazze stavano parlando cercando di non alzare troppo la voce e nascondendo la bocca dietro le loro mani quando non riuscivano a trattenere le occasionali risatine.

I quattro riconobbero subito la nipote del contadino: era la più grande delle tre, ma stava ascoltando con una certa attenzione i discorsi delle altre.

Un po' più basse e con un paio d'anni in meno della prima, le due ragazzine parlavano mentre mangiavano del pane.

«Avete visto chi c'è?» fece Andrea «Andiamo a parlarle.»

«Sì, non l'abbiamo nemmeno ringraziata per l'altra volta.» aggiunse Davide.

I quattro si fermarono davanti al bancone dove una vecchia signora dai capelli grigi e ricci avrebbe dovuto servirli.

«Vorremmo quattro piatti di carne, grazie.» disse Davide.

Senza nemmeno distogliere lo sguardo dal vecchio libro che stava leggendo, la signora gli avvicinò una cesta di pane: «La carne è finita.»

«Potrebbe farci una zuppa?»

La donna scosse la testa: «Abbiamo solo il pane, al momento.»

«Va bene lo stesso, grazie.»

«Ma la cosa importante è un'altra!» esclamò divertita una delle ragazze, gli occhi un po' coperti dai lunghi capelli biondi «Sono carini, questi misteriosi viaggiatori?»

«Non ci provare!» rispose la nipote del contadino con un sorriso «Sono quattro esaltati vestiti come dei giullari, sembrano sempre stralunati e ho l'impressione che non si lavino da qualche giorn-»

«Ma sta parlando di noi?!» esclamò Nicola dal bancone. La ragazza si girò di scatto e, senza perdere il suo sorriso - che a dirla tutta si allargò leggermente - salutò i quattro con due ampie bracciate.

«E chi li aveva visti?» disse alle amiche a bassa voce, coprendosi la bocca con la mano.

«Però è vero che sembrano dei giullari.» commentò la più piccola «Non esistono vestiti normali da dove vengono?»

I quattro si avvicinarono al tavolo con due pagnotte a testa.

«Possiamo rubarti un attimo?» chiese Davide.

«Aspettate qui» disse la ragazza alle amiche «Torno tra poco.»

Le due rimasero deluse vedendola allontanarsi con i quattro, ma si rimisero a ridere quando quella si girò per un attimo verso di loro, si tappò il naso e sorrise con una smorfia agitando la mano.

I cinque presero posto a un altro tavolo, e Davide strappò un pezzo di pane con le mani per offrirlo alla ragazza.

«Grazie per l'altra volta, ci hai salvati.» le disse «Non ci siamo nemmeno presentati. Siamo Davide, Luca, Andrea e Nicol-»
La ragazza lo interruppe con uno sbadiglio: «Piacere, Laura.»
Si prese il pezzo di pane e lo mandò giù con un sol boccone, poi riprese: «Non serve ringraziarmi. Nonno Edo è un brav'uomo, anche se non sembra. Non avrebbe sparato, io ho solo accelerato un po' le trattative.»

«E perchè lo hai fatto?» chiese Nicola con le braccia conserte.
«Mi sembravate interessanti.» disse lei accennando un sorriso che sparì subito dopo «Poi è andato come doveva andare.»

Si girò verso le amiche. Sondò con gli occhi tutta la sala come per salutare silenziosamente i tre anziani e la cuoca ma anche l'odore di candela, i vecchi tavoli scheggiati, i piccoli quadri appesi in giro. Ogni cosa in quel luogo raccontava dei ricordi che i ragazzi non potevano leggere, ma che per Laura erano tutto.

«Abbiamo altro a cui pensare, ora. Finchè non passerà questa pestilenza, non ha nemmeno senso muoversi... Potremmo essere già malati, in attesa di morire. Non penso che riuscirete a stupirmi più di quanto non lo avete già fatto.»

«Stupirti, eh?» sorrise Andrea «Non so cosa ti aspettavi.»

«Non siete certo tipi comuni.» rispose la ragazza «Dite che venite da Ceremo, ma non ho mai sentito nominare questo posto. Nemmeno mio nonno ha idea di dove sia, e lui conosce le strade commerciali della regione. Poi siete pieni di contraddizioni... Siete venuti pensando di dichiarare guerra a Serece, ma ci avete messo due ore a consegnare una cassa di frutta. Eravate pronti a minacciare un povero vecchio, ma avete lasciato andare quelle due...»

«Come...?»

«È abbastanza ovvio. Ci sta che non siate bravi a guidare un carro se sono le prime volte... Ma quella lì non ha certo più esperienza di voi. Con il poco vantaggio che aveva e con tutto quel peso appresso, è impossibile che non le abbiate raggiunte. Evidentemente vi hanno fatto pena, e le avete lasciate andare.»

«Non-» Nicola fu interrotto da Luca:

«Penso che sia troppo tardi per dare valore a un carro e qualche cassa di frutta.»

«Mhm.» annuì la ragazza «Non posso biasimarvi. Nemmeno mio nonno si sarebbe arrabbiato, secondo me. Tanto ormai non servono a niente, quelle cose.»

Davide abbassò lo sguardo: «Sembravano disperate. La madre stringeva una statuetta da quattro soldi e bisbigliava cose strane, dev'essere impazzita...»

«Qualcuno ti maledirebbe per aver detto una cosa del genere.» sorrise lei «Siete fortunati che a me queste cose toccano poco.»

I quattro la osservarono confusi, quattro sopraccigli alzati a interrogarla con lo sguardo.

«Non avete nemmeno la religione da dove venite? Vi fate sempre più interessanti.» disse con un colpo di tosse.

«Di che si tratta?» chiese Andrea «Non lasciarci così.»

«E che sono, una sacerdotessa? Non è mica facile come discorso.»

I ragazzi la guardavano in silenzio.

«Andate a visitare il tempio, se volete capire di che si tratta. Un edificio circolare poco lontano dal lago, lo riconoscerete sicuramente. Lì davanti ci sono statue come quelle che avete visto in mano alla donna.»

«Magari domani ci passiamo.» rispose Andrea girandosi verso i tre amici.

«Non avete molto altro da fare, ormai.» disse lei avvicinandosi un bicchiere alle labbra. Bevve tutto in un sorso, cercando di mantenere il suo contegno anche quando il pessimo sapore le strappò una smorfia.

«E pensare che ci facevano ringraziare Dio, a ogni pasto.» commentò tra sé e sé.

«Puoi dirci qualcosa su quelle persone?» chiese Luca «Su quelle che sono fuggite, intendo.»

La ragazza alzò lo sguardo come alla ricerca di un ricordo: «Ne so poco, sinceramente. La madre è una gran lavoratrice, ma non passo quasi mai da lei. La figlia è strana...»

«Uh?»

«È l'unica della nostra età che non vedo quasi mai a cena con gli altri. Le poche volte che viene sta comunque in silenzio, di solito a un tavolo singolo. Non c'è niente di male nell'essere timidi, ma ci conosciamo da anni e non abbiamo mai avuto una conversazione.» continuò «Mi dispiace, non posso dirvi altro.»

«E su questa storia dell'acqua?» si intromise Andrea «È mai successo niente di simile?»

«Non che io sappia, e di sicuro non da quando sono nata.»

La ragazza si passò una mano sui capelli: «C'è una vecchia storia che si racconta, su una pestilenza che venne fermata con

il ritorno di un eroe che la Storia aveva dimenticato. Ma successe secoli fa. È la storia con cui una delle famiglie regnanti legittima il suo potere.»

«Non ci sto capendo nulla.» rispose Andrea.

«Di solito è così con queste storie. Ma il nostro caso credo che sia meno interessante. È peculiare che tutto questo sia iniziato con il vostro arrivo, vero? Viaggiatori squattrinati da una città inesistente.»

«Che cosa stai insinuando?» fece Nicola «Non mi dirai che adesso è colpa nostra.»

«Non credo.» sbadigliò lei «Mi piace pensare che siate dei bravi ragazzi. Ma non mi sorprenderebbe se qualcuno la vedesse diversamente.»

«Va bene, si è fatta una certa ora» si alzò Nicola seccato «Direi di andare.»

I tre annuirono e lo seguirono verso l'uscita dopo aver salutato la ragazza.

«Buonanotte, viaggiatori.» disse. Poi tornò dalle sue amiche.

«Che ne dite di andare un attimo a questo tempio?» chiese Andrea.

L'aria era fredda e il sonno iniziava a farsi sentire, ma nessuno aveva effettivamente voglia di andare a dormire.

«E perchè no?» rispose Davide «Ci facciamo una passeggiata.»

I ragazzi camminarono lungo il sentiero girandosi di tanto in tanto verso la campagna. Tutto sembrava vuoto, e poche luci calde macchiavano quel panorama grigio e nero, un quadro senza umani.

Passarono davanti all'obelisco e ai suoi segni sconosciuti, superarono la vuota piazza e continuarono per gli stretti vicoli del comune. Quasi tutte le finestre erano chiuse, la fredda luna era l'unica luce a guidarli nella loro marcia.

I ragazzi si fermarono davanti a un piccolo tempio circolare, una cupola dal cui retro si alzava un alto campanile. Una scala scendeva verso di loro e il grosso e squadrato corrimano era decorato da tante piccolissime statue di pietra: quegli uomini sembravano tutti uguali, nascosti dal loro cappuccio. Fatta eccezione per il materiale, quelle statuine alte poco più di dieci centimetri erano identiche a quella che stringeva la donna.

Quella costruzione spartana doveva essere una delle più antiche al colle: i grigi mattoni di pietra erano estremamente consumati e, in alcuni punti, sembrava che la struttura stesse

per cadere a pezzi. I grossi finestroni di vetro bianco, grigio e bluastro che facevano il giro dell'edificio presentavano qualche piccola crepa, eppure erano perfettamente puliti.

I quattro salirono lenti lungo le scale e notarono che ognuna delle statue che li circondavano era cava sulla testa: un dito d'acqua era conservato in quello spazio vuoto.

All'interno del tempio lo spazio era claustrofobico e la luce della luna filtrata dai cupi colori del vetro dava un'atmosfera aliena.

Un'antica fontana di pietra scura si ergeva al centro della stanza: i complessi decori stonavano con la semplicità del tempio e la rendevano protagonista indiscussa in quello spazio. Quella forma si allungava seguendo forme irregolari e indescrivibili, la pietra ammuffita si contorceva come il tronco di un albero primordiale fino a mischiarsi con le travi di legno che si univano al centro del soffitto.

I getti della fontana non avevano un flusso continuo ma lasciavano cadere occasionalmente una o due gocce a ritmo irregolare: ognuna di quelle, non appena andava a tuffarsi nell'acqua stantia, diventava una nota nella lenta e cacofonica melodia che manteneva in vita quel luogo.

A tenere il ritmo, alcune figure incappucciate bisbigliavano un discorso inginocchiate davanti a delle panche di pietra. Ognuno in quel coro manteneva le mani unite sulla fronte, come il tavernaio aveva fatto davanti alla morte.

Un uomo incappucciato, l'unico fuori dal gruppo, era vicino a una finestra e ne stava pulendo il vetro con un panno di velluto.

«Mi scusi» si avvicinò Andrea «Cosa stanno facendo quelle persone?»

L'uomo continuava a passare il panno sulla finestra mentre ascoltava il ragazzo, poi si girò verso di lui senza staccare la mano dal vetro.

«Pregano.» rispose una voce dolce.

Quella parola uscì sola da un sorriso triste.

I quattro guardarono quel viso in penombra finché non si rigirò. Non ebbero più domande.

Capitolo 11

Anche quella mattina i ragazzi si svegliarono sotto un cielo grigio e vuoto.

Tutti loro avevano la gola secca e un sapore d'amaro in bocca, ma bere non sarebbe servito a nulla. Ormai quel fastidio leggero e costante era diventata un'abitudine.

Nessuno venne a bussare alla porta della capanna e nessuna voce si fece sentire dalle finestre.

I ragazzi sgranocchiarono qualche pezzo di pane, poi uscirono per sciacquarsi la faccia con l'acqua del piccolo pozzo sul retro. Bevvero a turno un po' di quell'acqua, a malincuore.

«Oggi non abbiamo consegne da fare.» disse Davide
«Evidentemente il contadino è ancora fuori.»

«O forse ci sta lasciando un po' in pace, per una volta.»
rispose Andrea.

«Vogliamo andare alla taverna? Ci siamo fatti un bel gruzzolo, potremmo iniziare a spenderlo.»

«Quattro cornetti mi sembrano una buona idea,» sorrise Nicola
«Questa volta senza cappuccino.»

I quattro si avviarono con un sacchetto di Capi verso l'uscita della fattoria. I pochi contadini che erano sparsi in giro per i campi sembravano più tesi del solito, oltre che più stanchi. Quando Andrea alzò una mano per salutare un bracciante, quello lo guardò in cagnesco e riabbassò lo sguardo sul campo dove lavorava.

Dopo il solito scarpinetto, i quattro varcarono l'arco di pietra. La piazza era spoglia, ogni bancarella completamente vuota se non per le poche casse vuote e i cestini impilati uno sopra l'altro sui tavoli.

La taverna, come tutti i locali lì intorno, era chiusa. Dalla finestra aperta al centro della torre, le dolci note di un flauto prendevano la forma di una melodia imperfetta. Ogni pochi secondi si fermava per ripartire dall'inizio, sbagliando sempre sulle stesse battute.

I ragazzi andarono avanti delusi per le strade del villaggio sperando di trovare un altro posto in cui spendere i loro pochi soldi, ma non c'erano altro che porte chiuse.

Alcune di quelle porte erano chiuse dall'esterno e segnalate con nastri bianchi tenuti fermi da sigilli di cera.

Andrea si fermò davanti ad uno di quegli strani sigilli per osservarlo meglio: vi era inciso il simbolo di una colomba nera dal lungo becco e le ali piegate.

Un rumore sordo e metallico fece girare improvvisamente gli altri tre.

Andrea indietreggiò rapido con un urlo mentre un uomo barcollante tentava di colpirlo con una pala di ferro.

Il ragazzo inciampò cadendo sulla schiena e guardò terrorizzato quell'uomo avvicinarsi con l'attrezzo alzato.

Davide corse verso quell'uomo cercando di spingerlo alle spalle ma quello si girò e lo colpì alle braccia. Entrambi i ragazzi indietreggiarono di corsa e l'aggressore seguì Davide verso la parete opposta del vicolo.

Andrea corse verso l'uomo ma si fermò subito quando si girò verso di lui.

«Dovete prendergli quella pala!» urlò Davide dolorante.

Luca e Nicola si guardarono per un attimo, poi corsero ai lati opposti per accerchiare l'uomo mantenendo sempre abbastanza distanza da non farsi colpire.

Quello si guardava attorno girando su sé stesso, e i quattro videro che il suo barcollare aumentava.

Quell'indizio bastò ad Andrea per scegliere di cedere all'adrenalina: «Adesso!» urlò.

I tre ragazzi corsero verso l'uomo da tre direzioni diverse, Luca e Nicola afferrarono le due estremità della pala mentre Andrea la teneva al centro.

Cercarono di tenere stretta la presa mentre l'attrezzo si agitava assecondando i bruschi movimenti dell'uomo.

Fu in quel momento che Davide si alzò in piedi a fatica. Si avvicinò alle spalle dell'uomo toccandosi le braccia, prese la rincorsa e tirò il calcio più forte della sua vita sui testicoli dell'aggressore.

Quando quello cadde in avanti e allentò la presa, Nicola gli strappò di mano la pala.

«Che cazzo vuoi da noi?» urlò puntandogliela contro.

«Eccoli qua!» urlò un uomo dalla voce roca dall'altro lato della strada.

I ragazzi si girarono verso di lui, trovandosi davanti una decina di persone con forconi, pale e vanghe.

«Untori!» gli urlò uno di quelli avvicinandosi a passo svelto, e tutti lo seguirono.

I quattro iniziarono a correre svoltando casualmente tra gli stretti vicoli del comune.

L'inseguimento continuò tra le palazzine di pietra finché i ragazzi non si trovarono faccia a faccia con un vicolo cieco.

I ragazzi iniziarono a sudare freddo mentre quella folla si avvicinava.

«Dev'esserci un errore.» urlò Luca con gli occhi serrati «Non vi conosciamo, non vi abbiamo fatto nulla! Volete qualcosa? Non abbiamo niente!»

Gli uomini continuarono ad avvicinarsi senza degnare Luca di una risposta finché un'ombra non si stagliò sulla strada di pietra. I ragazzi non fecero in tempo a girarsi che un altro uomo gli comparve davanti saltando giù dal tetto dietro di loro.

Era un quarantenne dal volto severo, ma il suo fisico era ancora atletico e robusto. In mano aveva un vecchio fucile e portava un cappello scuro con la visiera. Una malridotta giacca verde come il pantalone largo si intravedeva sotto il corto mantello grigio.

L'uomo si guardò attorno rapidamente. Afferrò i quattro, sfondò il portone di un palazzo vicino con il calcio del fucile e vi si buttò dentro tirandosi dietro i ragazzi. L'uomo si fissò il fucile ad una bandoliera, poi fece cenno ai ragazzi di seguirlo e corse su per le scale. I quattro obbedirono silenziosamente standogli dietro fino al tetto del palazzo, poi scavalcando un muretto e passando al palazzo a fianco.

«Ascoltatevi bene. Il mio nome è Yosif. Se non ve ne siete accorti, questo paese ha trovato il suo capro espiatorio. Se non siete d'accordo con loro, seguitemi senza fare domande.» disse serio.

Continuò a passare da tetto a tetto camminando agilmente sulle instabili tegole di terracotta mentre i quattro si sforzavano di seguirlo senza scivolare dietro di lui, svelto e scattante nel movimento.

Arrivarono in poco tempo a un tetto più basso circondato da tanti alberi. Erano sopra un frutteto.

«Adesso dovete saltare su uno di questi alberi. Dovrebbero ammortizzare la caduta.»

«Saltare? Ma sei pazzo?» disse Davide.

«Quel "dovrebbero" non mi piace.» aggiunse Luca.

«Preferite essere presi da quelli? Non ragionano più con la testa, sono tutti malati.» gli rispose l'uomo senza cenno di agitazione.

«E se non atterriamo bene?» chiese Davide.

L'uomo guardò Davide e fece come per tagliarsi il collo con una mano, poi saltò giù nella folta chioma dell'albero.

I quattro rimasero bloccati dalla paura, ma sentivano le urla lontane dei paesani. Tornare indietro non sarebbe stato più facile che andare avanti.

Andrea si buttò per primo, seguito da Luca e Nicola. Davide restava fermo lì, a guardare l'albero. Prese un respiro

profondo e si massaggiò le braccia ancora doloranti, poi saltò.

I ragazzi seguirono l'uomo misterioso per quel frutteto che sembrava deserto. Uscirono scavalcando un muretto, seguirono un vicolo disabitato e raggiunsero il lago.

Lì, un uomo in un elegante completo blu notte li stava aspettando mentre si specchiava pensieroso nell'acqua.

I quattro riconobbero il medico che avevano incontrato nella taverna nel suo nero mantello.

Li guardò a uno a uno, ma non disse niente: ci fu qualche attimo di silenzio sotto il piacevole ma freddo venticello.

I cinque seguirono Nestor verso la villetta più vicina ascoltando il lontano canto dei grilli.

La villetta si trovava sopra la scogliera, molto vicina al lago e sopraelevata rispetto a tutto il resto: era un edificio modesto, ben curato ed alto due piani. I mattoni erano bianchi e puliti, sembrava di costruzione recente rispetto al resto del colle. Il giardino sfoggiava crisantemi e gelsomini disordinatamente mischiati.

Nestor aprì la scura porta e li fece entrare. Era un posto ben arredato, elegante. Il primo piano era diviso in tre stanze: un salotto che fungeva anche da studiolo, una cucina e una sala da pranzo.

Si fermarono nel salotto, dove Nestor aveva già preso posto dietro una larga scrivania stranamente ordinata.

In quella stanza ci si sentiva isolati dal mondo esterno.

Il rumore dell'acqua del lago che batteva contro la scogliera si mischiava al ticchettio continuo di un orologio a muro: era stranamente rumoroso, quasi come se fosse stato fatto apposta per essere così forte.

Yosif si sedette su una poltrona di pelle rossa e i quattro su un adiacente divano chiaramente pregiato: era la cosa più morbida su cui si fossero riposati in giorni, o forse in tutta la loro vita.

Un'imponente libreria occupava un'intera parete, molti dei libri portavano titoli in lingue e caratteri alieni ai quattro. Quei tomi impregnavano il salotto di un rilassante odore di carta che si mischiava a quello del legno bruciato in camino spento da poco.

La calda luce della lampada faceva sbrillucciare le tante ampole, bottiglie e curiosi oggetti che popolavano le mensole sulla parete dietro la scrivania.

«Che cosa volevano quelli da noi?» chiese Nicola.

«Questo lo vorrei sapere io da voi.» disse Nestor scocciato
«Come avete capito, io sono un medico: non credo nelle superstizioni popolari che vi danno il nome di untore, ma so fare due più due e non posso ignorare certe coincidenze. È vero che siete arrivati subito prima che iniziasse questa storia?»

«Non abbiamo fatto nulla di male.» rispose rapido Nicola.

«Ah, quindi è stato lo spirito di Giutunn a contaminare le falde acquifere di tutta l'area.»

«Veramente? E chi è Giutunn?»

«No, si chiama prendervi in giro ed è probabilmente quello che voi state facendo a me. Nessuno di noi sei esce da questa stanza finchè non avrò le risposte che mi servono.»

disse Nestor perdendo il suo sorriso. Lo sguardo gli si era ora fatto di nuovo freddo.

«Chieda pure.» prese la parola Andrea per cercare di salvare la situazione.

«Voglio sapere cos'avete fatto da quando siete arrivati qui. Ogni cosa.»

«Siamo stati assunti dal proprietario di un podere per fare consegne a varie imprese, abbiamo parlato con un pescatore e gli abbiamo chiesto perchè c'è una palla nel lago, abbiamo piantato dei girasoli... Ah, e lo abbiamo cucinato noi il pesce. Abbiamo visitato una specie di tempio, o meglio due templi diversi, uno qui vicino un altro mezzo distrutto fuori città. Abbiamo inseguito due ladre ma le abbiamo lasciate andare per-»

«Voi mi state prendendo in giro.» lo interruppe severo Nestor.
«State temporeggiando? Sappiate che vi tengo d'occhio, e che vi conviene collaborare se non volete che moriamo tutti qui dentro. Ah, e per informazione» continuò indicando il fucile di Yosif «Non abbiamo tanto tempo da perdere, quindi se volete rimanere in quattro dovrete iniziare a collaborare.»

«Nestor,» si intromise quello posando il fucile dietro la poltrona «Sono quattro ragazzini. Non capiscono nemmeno di che stai parlando. Siamo in un vicolo cieco.»

Nestor sbuffò lasciandosi cadere sulla sedia, poi si alzò in cerca di un manuale tra i tanti in quel salotto. Mentre passava il dito tra le costine in cuoio di quei pregiati volumi, fu interrotto da Luca:

«Abbiamo bisogno di un favore. C'è una persona che conosciamo che aveva la malattia da prima degli altri... Deve visitarla.»

«No.» disse tirando fuori il polveroso volume dallo scaffale.

«Ormai è già tardi.»

«È una madre, la prego.»

Nestor incontrò lo sguardo di Yosif.

«Va bene.» disse posando il tomo sulla scrivania.

Tornò all'ingresso e afferrò due cappotti neri, lanciandone uno a Yosif aprì la porta e uscì. Faceva assai freddo fuori, e ciò non avrebbe certo aiutato le condizioni dei tanti malati.

Andò nel retro della villetta seguito dai cinque.

Lì dietro, un cavallo marrone scuro, palesemente abbastanza costoso, era attaccato ad un rosso carretto, ben diverso da quello a cui erano abituati i ragazzi. Aveva le panche imbottite, uno scomparto per le valigie ed era coperto.

Partirono poco dopo.

Capitolo 12

Il cavallo correva veloce per la campagna, Yosif era un pilota ben più esperto di Davide.

Sfrecciavano sotto il cielo grigio andando contro un vento freddo.

Il carro si fermò davanti alla cripta e i sei scesero svelti lungo i gradoni di pietra.

Nestor e Yosif stavano con naturalezza in quello stanzone che metteva ancora a disagio i ragazzi, e il dottore si avvicinò alle pazienti ignorando completamente i ricchi bassorilievi e le imponenti statue che opprimevano tutto il gruppo.

Madre e figlia dormivano una a fianco all'altra, pallide e ossute come l'ultima volta.

«Che legame avete, con queste persone?» chiese serio Nestor.

«Non le conosciamo, in realtà. Dovremmo svegliarle?» fece Luca.

«Non ce ne sarà bisogno.» rispose Nestor accovacciandosi vicino a loro «Se tutto va bene, si sveglieranno direttamente dall'altra parte.»

Le esaminò per qualche minuto, poi si alzò e diede a Luca una pacca sulla schiena.

«Non ho altro da dire. Mi dispiace.» disse serio.

I quattro rimasero in silenzio, gli occhi bassi puntati sulle scarpe.

Fu solo allora che Nestor iniziò a guardarsi intorno girando per quella cripta. Ne studiò i bassorilievi cercando di coglierne i dettagli, ne osservò le statue fissandone le forme e non batté ciglio davanti alla vista del corpo del re nel sarcofago cremisi.

Si piegò però verso la testa di quella mummia accarezzando la testa attorno alla quale sembrava esserci una strana schiacciatura. Passò un dito sulla ruvida gemma incastonata sulla fronte, poi aggrottò le sopracciglia.

«Quand'è che siete venuti qui? Con precisione.» chiese secco.

«Due giorni fa, era sera...» rispose Davide.

«Come siete entrati? Era già aperto questo sarcofago, o la botola...?»

«Abbiamo aperto noi la cripta, lo abbiamo fatto per sbaglio. C'era una specie di anello tra due mattonelle, e noi lo abbiamo staccato. A quel punto si è aper-»

Nestor tirò un pugno sull'altare e strinse i denti.

«Avete rotto il sigillo...»

I quattro lo guardarono confusi.

«Qualcuno ha portato via la corona dalla testa di questo stronzo, qui c'è una gemma spezzata a metà!» alzò la voce Nestor.

Si girò verso i ragazzi e il tono si fece di nuovo serio: «Il sigillo proteggeva il colle dall'effetto di questa gemma.»

«No...» Luca tirò fuori dalla tasca il piccolo anello e allungò la mano verso Nestor «È questo l'anello, rimettilo a posto...!»

La voce del ragazzo tremava come le sue mani.

«Puoi fare qualcosa, no? Riprenditelo e chiudi la botola, questo-»

«Non c'è nessuno qui che saprebbe replicare quel sigillo. Senza la corona non possiamo fare nulla.» lo interruppe freddo il medico.

«Non è possibile...»

Davide aveva lo sguardo perso nel vuoto mentre Andrea e Nicola fissavano i loro amici preoccupati.

«Ma che cazzo di mondo è questo??!» urlò Luca scaraventando a terra l'anello. La sua voce si ruppe, ma il corpo già disidratato non gli concesse nemmeno una lacrima per sfogare quella tensione che cresceva dentro di lui. «Noi... Noi non potevamo saperlo... Che senso ha una cosa del genere?! Che cosa c'entrano una corona e un anello di merda con l'acqua dall'altro lato della città??»

Si sentiva osservato da mille occhi che lo spogliavano strappandogli via la carne dietro di lui, sentiva il brivido del loro giudizio sul collo e dietro la schiena. Il suo corpo irrigidito era bloccato dallo stesso istinto che gli diceva di scappare.

Nestor si avviò verso le scale:

«Se permetti, ho di meglio da fare nei miei ultimi giorni che improvvisarmi professore.» disse nervoso.

«Volete andarvene così?!» urlò Andrea.

Yosif si allontanò in silenzio dietro Nestor.

Si fermò al primo gradino, girandosi leggermente verso il ragazzo, e parlò senza guardarlo in faccia:

«Mi dispiace. Non c'è soluzione. Questa cripta è stata sigillata secoli fa, a giudicare dalle incisioni. Quella corona potrebbe trovarsi ovunque in città come dall'altro lato del mondo... E tutti al colle sono già contagiati. Anche noi, anche voi.»

Nicola li seguì scuotendo la testa, ma quando tornò alla luce del sole i due uomini erano già partiti sul carro.

I quattro rimasero paralizzati, gli occhi puntati su quella macchia che si allontanava sempre più piccola verso il colle.

«Torniamo indietro.» sbuffò Andrea con occhi tristi e voce vuota.

«Davide.» aggiunse scuotendolo quando vede che non si muoveva
«Non ha senso rimanere qui. Andiamo a mangiare qualcosa.»

Una lenta marcia li riportò alla fattoria.

Gli alberi li accolsero come la prima volta, ma non c'erano frutti da cogliere e il verde delle chiome si era sbiadito.

Ogni cosa si era fatta leggermente diversa sotto la luce biancastra di quei giorni.

Camminarono fino alla loro capanna, e lì si trovarono davanti il contadino.

«Ragazzi, eccovi, vi ho cercati tutto il giorno. Dov'eravate?»

I quattro non dissero nulla, e il contadino riprese con la sua solita fretta: «C'è stato un problema, dobbiamo risolverlo. Si è diffusa una voce assurda, tra alcuni contadini, secondo cui voi sareste la causa di questa pestilenza. L'avranno sentito da quelli del centro del paese, quei superstiziosi...»

I ragazzi continuavano a fissare il vuoto. Nessuno voleva guardarlo negli occhi.

«Io l'ho sempre detto che negli altri comuni c'è gente strana, ma qui a Preste ce n'è parecchia di gente stupida.» sorrise il vecchio «Allora, aiutatemi a chiarire. Spieghiamogli che è impossibile, che si tratta di una folli- Ragazzi? Sto parlando da solo?!»

I quattro si stavano allontanando. Andrea si fermò alla porta della capanna girandosi verso il contadino: «Hanno ragione. È meglio se ce ne andiamo.»

L'uomo si zittì e la sua espressione cambiò in un attimo mentre quelli riuscivano dalla capanna con gli zaini in spalla e si allontanavano verso il colle.

Il contadino pensò di ucciderli. Nello stesso momento, pensò di abbracciarli. Poi pensò che erano due idee che non si addicevano alla nomina di sconosciuti, e non fece nulla.

«Adesso dove dovremmo andare?» chiese Andrea sperando di ricevere una risposta dalle tre mummie che aveva attorno.

Luca andava a rilento ed era rimasto indietro, Nicola continuava a passo svelto davanti a tutti e Davide si era fermato rimanendo solo.

«Ragazzi» si fermò Andrea «Potete rispondermi?»

Quel lamento suonò come la lagna di un bambino con la pesantezza del respiro di un vecchio.

«Non so che cosa fare...» riprese, ma alzò lo sguardo sorpreso verso Davide quando quello iniziò a falciare passi rapidi verso Luca.

«Che cazzo mi hai fatto fare?!» urlò Davide strattonando Luca «Quell'uomo è morto per colpa nostra... Sai quanta gente morirà per colpa nostra?!»

«Ma noi che ne sapevamo...?» sputò Luca tra i denti digrignati mentre cercava di liberarsi dalla presa del ragazzo. La sua voce era stanca, i suoi occhi lucidi evitavano il contatto con quelli degli altri e fuggivano elusivi da quelli di Davide.

«Hai anche il coraggio di giustificarti?» gli chiese il ragazzo rabbioso. Lo lasciò andare spingendolo all'indietro, poi si allontanò girandosi dall'altra parte.

Luca cadde a terra. Rimase lì per qualche secondo, la dura e ruvida pietra sotto la sua schiena e le braccia aperte.

«Credi davvero che mi stia giustificando...?» lamentò a bassa voce.

«No? E che cosa stai facendo?!» si fermò Davide.

Il ragazzo si rialzò in piedi. Un sorriso nervoso si stava formando da un lato all'altro delle sue guance mentre si avvicinava all'amico. Stava ancora tremando, ma teneva i pugni chiusi e non lo dava a vedere. I suoi occhi determinati erano puntati su di lui, ma non lo stava guardando davvero. Sarebbe andato avanti così.

«Abbiamo causato un disastro.» disse serio «Ma dobbiamo sopravvivere. Dobbiamo salvarci e dobbiamo salvare queste persone.»

Davide lo guardava seccato.

«Ci dev'essere un governo qui, no? Chi altro potrebbe aiutarci a trovare una corona? Gli spiegheremo come stanno le cose e li guideremo.» continuava il ragazzo determinato «Noi non siamo come quei due. Salveremo questo posto.»

Nicola scosse la testa con un sorriso «Sì. Salveremo questo posto e andremo a Serece, scopriremo un altro comune e ci riprenderemo le nostre cose?»

«Esattamente.» rispose fiero.

Davide vedeva oltre lo sguardo di Luca. Fu solo per un attimo, ma distinse chiaramente che qualcosa si era insediata in quegli occhi, immersa nella speranza.

Vedendo come i tre lo guardavano, come Andrea sorrideva determinato in attesa della sua risposta, Davide si avvicinò ai suoi amici e strinse il pugno determinato: «E allora andiamo, cazzo!»

Il gruppo ripartì lungo la salita e Davide guardò Luca.

«Facciamo attenzione d'ora in poi.» disse serio «Non voglio più cazzate.»

Luca annuì, ancora nervoso e preso da una certa adrenalina che aumentava ogni volta che metteva una gamba davanti all'altra.

Camminavano a passo svelto, abituati al grigio che li circondava e al silenzio che aveva invaso quella strada.

Capitolo 13

La piazza del mercato era completamente vuota.

Davanti al vecchio obelisco, Nicola guardava Luca pensieroso: «Dove pensi di trovarlo, qualcuno del governo?»

«A Ceremo i palazzi importanti sono tutti al centro della città.» rispose il ragazzo grattandosi il mento «Andiamo a controllare lì.»

«Sì, e il centro sarebbe...?»

Andrea si girò verso di loro: «Forse il tempio è un palazzo importante.»

«Sei sicuro? Sembrava stesse cadendo a pezzi.» rispose Nicola.

«Però dev'essere molto importante se sono così tante le persone che pregano.»

«Il problema è un altro.» prese la parola Davide «L'ultima volta che siamo entrati in quei vicoli ci siamo quasi morti. Come passiamo?»

Nicola sorrise e si tolse lo zaino. Tirò fuori la pistola e la puntò contro l'amico. Davide scattò all'indietro quando quello premette il grilletto:

«Sono finiti i colpi, ma fa un certo effetto.» disse.

«Spero che non avremo bisogno di sparare.»

I quattro camminarono fino al tempio senza vedere anima viva.

Anche quel giorno degli uomini incappucciati si erano riuniti attorno alla fontana.

«Credi che continuerebbero a pregare se sapessero il vero motivo di tutto questo dolore?»

Andrea non rispose a Luca, lo guardò in silenzio.

«Pensate sia questo il posto?» disse Davide indicando un grigiastro palazzo in fondo alla piazza deserta.

Due guardie stavano appostate all'entrata con la solita uniforme blu. Portavano una fascia azzurra sulla spalla sinistra e una sciabola alla cinta.

L'edificio a cui facevano da sicurezza era di poco più grande del tempio e sfoggiava quattro statue bianche, ormai rese irriconoscibili dal logorio del vento.

La bianca uniformità di quei mattoni di marmo veniva rotta da delle ampie finestre dalle quali si potevano intravedere una grande quantità di uomini in uniforme.

«Posso esservi utile?» chiese una delle guardie quando notò i quattro.

«Sì, è qui che si trova il governo?» rispose Davide.

L'uomo rimase un attimo in silenzio, poi chiese: «Volete parlare con il governatore?»

«Sì.» disse leggermente imbarazzato Davide.

«E qual è il motivo della vostra richiesta?»

«Abbiamo informazioni importanti su quest'epidemia di cui vorremmo discutere.»

«Beh...» l'uomo si aggiustò il berretto «Non sono un segretario, ma penso che vi daranno udienza tra qualche giorno.»

«Questa udienza è urgente e vitale. La prego di aiutarci.» si intromise Nicola con tono deciso.

La guardia restò in silenzio per qualche minuto, poi entrò nell'edificio.

C'era un fresco vento per quella piazza, e anche un certo rimbombare di lontani suoni resi indecifrabili dall'eco. Una conseguenza del vuoto che c'era nelle strade

La guardia si affacciò fuori la porta: «È in pausa adesso. Vi concede una rapida visita informale finché rimaniete concisi. Seguitemi.» girò i tacchi e si incamminò a passo svelto

nell'indaffarato edificio.

Quello era uno dei pochi posti a Preste che non aveva smesso di funzionare dall'inizio della pestilenza. Anzi, forse il ritmo era aumentato in quel municipio: c'erano uomini che urlavano ordini di quarantena e passacarte che stilavano con preoccupante velocità certificati di morte.

L'odore di inchiostro era quasi fastidioso, ma fù immediatamente contrastato dal forte aroma di un sigaro quando la guardia aprì la porta dell'ufficio del governatore.

Una stretta e scura libreria con volumi sulla legge faceva da capolinea alla serie di fieri ritratti di vecchi ex politici che stavano sulle pareti di quello studio.

C'era un divanetto nero, con un tavolino sul quale varie lussuose bottiglie di liquori scintillavano con fare provocatorio. Dall'altro lato della stanza una grande scrivania in legno rosso si faceva regina di quello spartano ma elegante insieme di arredamento.

Era piena di carte e documenti, e dietro di lei c'erano appese una sciabola da ufficiale e un fucile, tenute in discrete condizioni.

«Buonasera, benvenuti.» disse senza girarsi.

Stava guardando una delle ampie finestre che affacciavano sulla piazza, in mano aveva un sigaro nuovo e fumante.

Il suo elegante vestito nero era quasi troppo formale e stonava con la semplice uniforme dell'ufficiale che gli stava a fianco con una fascia blu e gialla sulla spalla.

La giovane guardia prese una brocca da sotto la scrivania e versò del caffè in una tazza. Lunghi e lisci capelli dorati gli spuntavano da sotto il berretto e gli arrivavano alle spalle quasi coprendo gli occhi verde scuro.

«Mi hanno detto che avete informazioni da darmi. Parlate pure.» disse il governatore sedendosi dietro l'imponente banco rossiccio, poi si portò la tazza alla bocca. La folta e curata barba nera dava peso al suo vissuto viso e al suo sguardo profondo. Quell'uomo dava un senso di fredda calma con i suoi movimenti lenti.

Luca aveva già pensato a cosa dire, ma esitò ugualmente prima di iniziare a parlare.

«Forse siamo ancora in tempo per fermare questo male. Abbiamo bisogno di una corona, è quella la chia-»

«Una corona? Peculiare come medicina.» lo interruppe la guardia avvicinandosi di qualche passo.

Il governatore lo ammonì con il cenno di una mano: «Che cosa significa? Continuate.» chiese seccato.

«Cosa c'entra una corona con tutto questo? A cosa dovrebbe servirci, e di che corona state parlando?» disse per incalzarli.

Il ragazzo si girò verso i suoi amici, guardandoli per un attimo in cerca delle certezze che aveva appena perso.

Le pareti della stanza sembravano essersi strette attorno a loro, soffocando gli untori che avevano aperto la cripta e condannato quel comune ad una morte lenta quanto dolorosa.

Era questo che avrebbe dovuto dire il ragazzo, per rispondere al governatore che già lo guardava con sospetto e severità?

Ammettendolo, sarebbero finiti tutti quanti in un carcere, o peggio.

«Per farla breve» annunciò Andrea improvvisamente riportando Luca in quella sala «Il morbo che ha colpito Preste viene da una maledizione che abbiamo scatenato dissacrando una tomba, o qualcosa del genere. Con la corona di quel guerriero, abbiamo la certezza di poter risolvere questo problema. Con il vostro aiuto, possa-»

«Quindi, quello che mi state dicendo è che abbiamo bisogno di una corona andata persa mezzo millennio fa?» lo interruppe il governatore. Il suo volto si era corrucciato per un attimo, ma ora sembrava di nuovo calmo.

«Se quello che mi state dicendo è vero, complimenti. Sapete quante corone ci sono sparse nei tesori delle casate nobiliari?»

«No, però-»

«Neanche io. Né ho i poteri necessari per requisirle senza alcuna prova specifica. Quindi non abbiamo alcuna speranza e voi siete i più pericolosi criminali della Storia del Colle. Caporale, porti via questi untori.»

La guardia rimase immobile per un attimo, poi scoppiò a ridere.

«Untori, eh? Mi sorprende signor Governatore, lei non è mai stato ingenuo. Questi sono solo dei ragazzini spaventati in preda al senso di colpa: si sono intrufolati in qualche rudere, e ora credono di aver fatto chissà cosa. Se permette, li accompagno all'uscita.»

«Credo che abbia ragione...» sospirò il Governatore «Andate pure.»

Il caporale li accompagnò, o meglio strattonò, fuori dalla stanza e poi fuori dal palazzo.

«Fermati, stiamo dicendo la verità!» si lamentò Andrea.

«Oh, lo so.» rispose con tono pacato l'ufficiale «Adesso venite con me a fare una passeggiata, vorrei chiedervi un favore.»

I ragazzi rimasero confusi per un attimo, poi iniziarono a seguirlo per i vicoli del Colle. Camminava a passo svelto guardandosi intorno di tanto in tanto.

«Mi chiamo Stefano.» disse fermandosi vicino al muretto che delimitava il frutteto e porgendo la mano ai quattro. Uno alla volta, i ragazzi la strinsero. Le dita sottili di quella mano avevano una presa più forte di quanto sembrasse.

«So bene di cosa stavate parlando.» disse il giovane «Quando ero piccolo, i miei mi raccontavano di un cimelio di famiglia. Non me lo mostravano mai, ma ne parlavano molto. Il gioiello massimo della collezione... E si trattava proprio di una corona.» I ragazzi lo ascoltavano in silenzio.

«In famiglia si diceva che fosse maledetta, ma i miei non ci credevano... Sapevano troppo. Ora ci aiuteremo a vicenda, ma voi dovete tenere per voi queste informazioni: ho le mani legate, e voglio che andiate a prenderla al posto mio prima che i miei parenti trasformino questa strage in uno strumento politico. Potete fare questa cosa per me?»

I quattro annuirono pensierosi.

«Si trova in un castello guardato da quattro cani. Così mi dicevano i miei.»

«Un po' più preciso no, eh?» rispose seccato Nicola.

«Non hanno mai voluto dirmi molto, i miei.» sorrise Stefano «Adesso andate, non posso stare via troppo o si insospettirebbero.»

Il colonnello si allontanò.

«Un'ultima cosa... Fate attenzione a come vi muovete. Finchè ci sono io, nessuno può toccarvi. Ma non posso assicurarvi che sarete al sicuro anche dopo. Dovrete usare la forza per prendere quella corona, e non ci andranno piano con voi. Portatevi qualche asso nella manica, se ne avete.» disse sparendo dietro a un vicolo prima che i ragazzi potessero fargli altre domande.

«Ma per chi ci ha presi?» chiese Davide, pensieroso più che scoraggiato «Qualche asso nella manica...»

«Forse ne abbiamo due.» annunciò Luca determinato «E sappiamo dove trovarli.»

Capitolo 14

«Non è la prima volta...» disse Yosif.

Stava in piedi al lato della scrivania e osservava nervoso fuori la finestra: «Però quando succede non sembra mai vero. Pensavo di essermi abituato a questa sensazione, ma non è così.»

Carezzò il robusto legno della scrivania. Cercava il sostegno di qualcosa che sarebbe durato più di lui, o forse lo studiava nervosamente per accertarsi di essere ancora vivo e in quella stanza.

«Non abbiamo mai avuto così poco controllo sulle nostre vite...» Il suo volto serio si arrese sciogliendosi in un sorriso accennato: «Beh, doveva succedere. Ti sono piaciuti, questi diciassette anni?»

Nestor non rispose: sedeva in silenzio sul suo divano, i muscoli irrigiditi e gli occhi fissi sulla rossa poltrona di pelle davanti a lui.

«Mi stai ascoltando, almeno?» disse Yosif girandosi verso il vecchio amico.

Quello rimase immobile, solamente le labbra si allargarono leggermente per spingere fuori qualcosa che rimaneva incastrata in uno stretto e scomodo silenzio.

«Allora?»

«Lei è qui.» si liberò finalmente Nestor.

Lo sguardo apatico era ancora puntato su quella vuota poltrona. Yosif ci lanciò un'occhiata seccata.

«Credo che tu abbia altre persone a cui pensare nei tuoi ultimi giorni. Sai di chi sto parlando. Approfitta del fatto che sei ancora nel regno dei viventi, finché sei in tempo.»

Nestor distolse lo sguardo, gli occhi leggermente socchiusi cercavano aria.

«Le ho fatto una promessa.»

Yosif si allontanò in silenzio. Riprese il suo mantello e se lo mise sulle spalle, si aggiustò il cappello davanti a un piccolo specchio che era sulla parete e si fermò lì.

A rompere quella surreale atmosfera fù un energico bussare.

«È casa tua, la vuoi andare ad aprire tu la porta o devo fare pure questo io?» disse sarcastico, mentre girava la maniglia.

«Buonasera.» disse Luca. Lo guardava dal basso con un certo timore. Dietro di lui, gli altri tre si stavano consultando a bassa voce.

«Di nuovo voi? Che cosa volete?» chiese nervoso Yosif. Non aveva alcuna voglia di perdere tempo.

«Sappiamo chi ha la corona e dove si trova.» disse Luca. Lo sguardo era serio e determinato, ma il tremolio della sua voce tradiva il suo nervoso entusiasmo.

«Non mi prendere in giro.» rispose secco Yosif.

«Si trova in un castello non molto lontano da qui, ce lo ha detto uno del governo.»

Nestor si girò verso di loro con sguardo vispo e stupito.

«Ha detto che dobbiamo muoverci.» aggiunse Luca nervoso.

Yosif si schiarì la gola. Non aveva bevuto molto in quelle ultime ore, nonostante la sua situazione non potesse peggiorare oltre.

«Spero che non ci stiate portando verso un altro vicolo cieco.» sbuffò serio «Ma non ho niente di meglio da fare che scoprirlo.»

Fu in quel momento che i ragazzi notarono i vispi occhi di Nestor. Li guardava con stupore, ancora un po' stralunato.

«Allora dove si trova, questo castello?» chiese Yosif.

«Tra quattro cani...» rispose Nicola.

«E che diamine significa...?»

«Sarà un modo per nascondere.» si alzò Nestor «Le rocce in queste terre vengono erose dal vento. Molte prendono forme che si possono usare come punti di riferimento.»

Si lanciò con un balzo dietro la scrivania, rovistò in un cassetto e ne tirò fuori un foglio che srotolò.

I suoi occhi viaggiarono veloci sulla carta, poi un dito la colpì deciso in un angolo.

«Dev'essere qui. Quattro rocce alte e strette, anche il geografo le ha disegnate con il muso da cane...» disse mostrando la carta ai cinque.

«Il geog... Geografo?» chiese confuso Davide.

Nestor teneva in mano un vecchio foglio ingiallito su cui erano disegnate le viste dall'alto del villaggio, del colle e di qualche chilometro della steppa che li circondava.

«Ma voi non sapete proprio nulla.» commentò Nestor.

«No, ho capito di che si tratta.» disse Andrea girandosi verso i quattro «È come le mappe della città che si trovano in centro. Perché abbiano disegnato anche lo spazio vuoto attorno, non ne ho proprio idea.»

«Devo dirvi» riprese Davide «Che potrebbe essere pericoloso.»

Yosif guardò l'amico accennando un sorriso: «Vai a prendere quello che ti serve. Io preparo il carro.»

Yosif uscì e Nestor salì a passo svelto le scale di legno. Quando tornò dai ragazzi, l'elegante fattura di quell'arma attirò la loro attenzione. Era ben diversa dalle spade delle guardie al colle, più fine e più pulita. A separare il manico dalla sottile lama argentata, la guardia prendeva una forma dolce e complessa che avvolgeva l'area della mano con sinuosa eleganza.

Nestor la assicurò alla cinta ed uscì, seguito dai quattro. C'era una fretta morbosa nell'aria mentre la sera calava su di loro. In pochissimo tempo avevano caricato le provviste e subito si erano messi in viaggio per le strade di quel villaggio sempre più vuoto.

Il carro scese lungo il sentiero e attraversò le campagne passando vicino alla silenziosa fattoria.

I ragazzi la fissarono immobili finché non la videro sparire tra gli alberi del bosco che li inghiottì.

«Chissà come stanno...» pensò Andrea ad alta voce.

Nessuno rispose.

Il gruppo si muoveva rapido e le ruote affondavano nel secco terriccio dello stretto sentiero.

Erano soffocati dai tronchi nodosi dei tanti alberi che formavano quel buio labirinto: a rompere il silenzio, qualche fruscio tra le foglie secche.

Yosif fermò il carro e i quattro si girarono di colpo.

Una bassa figura incappucciata era sbucata dagli alberi e si era messa davanti a loro, guardandoli immobile.

Yosif sbraitò nervoso dopo un lungo attimo di silenzio: «Allora? Spostati, abbiamo una certa fretta.»

Fu in quel momento che una freccia volò verso la sua testa: Nestor la dirottò con un fendente della sua spada, poi lanciò una fredda occhiata verso i cespugli alla loro sinistra.

«State giù!» urlò l'uomo lanciandosi in corsa verso il più vicino di quei cespugli.

L'uomo incappucciato che trovò tra le foglie provò disperatamente a ricaricare la sua balestra, ma Nestor la fece cadere a terra con un affondo della spada.

Negli attimi di silenzio che seguirono, l'ometto al centro del sentiero corse via tra gli alberi e fischiò portandosi due dita alla bocca: altri dieci uomini si avvicinarono rapidamente al carro accerchiando il gruppo.

Tutti loro erano coperti con grigi e neri abiti di poco valore, e i loro visi erano indistinguibili nel buio del bosco sotto i larghi cappucci che coprivano le teste. Ognuno di loro aveva

una spada nella mano destra e si stava scagliando verso i cinque.

Yosif tirò fuori la sua vecchia lancia e prese di mira il più vicino di quegli uomini: si lanciò con un salto dal carro atterrando con la punta della sua arma nel cuore dell'assassino, poi si girò e ne eliminò un altro.

Nestor corse verso l'amico infilzando altri due uomini con la sua spada.

La penombra che li inghiottiva rendeva imprevedibili gli eleganti movimenti di quell'uomo vestito di blu. Il luccichio della lama si andava ad incrociare con i suoi simili in brevissimi attimi da cui si sprigionavano grida e grugniti.

Altri due corpi si schiantarono sordamente a terra.

Ne rimanevano pochi, ma Yosif sentì un lontano fruscio venire da dietro di lui.

«Ne arrivano altri.» disse nervoso. Un mezzo sorriso era dipinto sul suo volto, gli occhi concentrati esploravano il bosco in cerca del prossimo bersaglio.

Non appena altri dieci uomini si avvicinarono uscendo da quei cespugli, Yosif si scagliò contro di loro e iniziò ad abatterli uno dopo l'altro senza mostrare alcun segno di fatica.

I ragazzi erano rimasti immobili schiacciati contro il legnoso pavimento di quel carro, le loro teste scomodamente piegate per restare sotto il bordo di quel veicolo.

Tremavano mentre ascoltavano le urla di quegli uomini e i rumori dell'acciaio che scampanellava ogni volta che un'arma ne colpiva un'altra.

Improvvisamente il carro iniziò a muoversi e i rumori a farsi leggermente più lontani: Luca alzò istintivamente lo sguardo verso il cocchio.

«Ma chi cazzo sono quelli?!» urlò l'omino che aveva preso il controllo del carro girandosi verso i quattro in uno scatto e agitando un pugnale davanti a Luca.

Il sottile taglio di quel coltello splendeva come una semplicissima linea bianca.

Un gesto rapido dell'uomo avrebbe tagliato netta la giugulare del ragazzo, ma i volti dei due tradivano lo stesso profondo terrore.

Quell'emozione prendeva un aspetto grottesco sul tondo viso del rapitore, deformato dalla poca luce notturna filtrata tra le foglie degli alberi.

Un sorriso nervoso gli si era formato sotto la corta e incolta barba brizzolata e gli occhi serrati non si muovevano dai quattro.

Il cavallo si fermò e quello salì sul carro vicino ai quattro.

«Ti prego, fermati!» urlò Andrea.

«Adesso farete da ostaggi per calmare quei mostri.» disse lui. I microscopici spasmi della sua arma rivelavano che stava tremando.

«No, no, no! So che abbiamo fatto qualcosa di terribile, ma stiamo cercando di rimediare! Sappiamo come salvare questo posto, permettimi di andarcene vivi e-»

«Ma che avete capito?» lo interruppe l'omino «Se tutto andrà come deve andare, quei ricconi mi riempi-»

Il boato di uno sparo fece sprofondare il bosco nel silenzio.

L'uomo aveva ancora la bocca aperta. Fissò i quattro con uno sguardo vitreo, poi cadde in avanti.

L'elegante bordo di una macchia di sangue rossa e profonda si espandeva lentamente verso di loro.

«È vero quello che dite, ragazzi?» chiese la familiare voce del contadino.

Camminava verso i quattro con la sua pistola fumante nella mano.

«S-Sì...» rispose Davide «Vogliamo rimediare al nostro errore.»

«Dovrei aspettarmi altre delusioni? Si è già capito che questo posto non è fatto per voi.» disse l'uomo con un colpo di tosse mentre posava la pistola nella tasca del vecchio pantalone.

Luca sorrise determinato «No. Forse stiamo facendo una follia, e sicuramente vi avremmo risparmiato molti problemi se non fossimo passati di qui.»

Il contadino lo guardava in silenzio.

«Ma porteremo avanti questa follia finché sarà necessario. Il nostro viaggio non è ancora finito!»

«E allora andate!» esclamò il vecchio «Mettete fine a tutto questo... E vi darò tre angurie. Di quelle sane, si intende.»

I quattro si scambiarono uno sguardo confuso, poi ricambiarono il sorriso che era comparso timido sul volto del contadino. Si salutarono così.

Davide salì sul cocchio e mise in moto il carro.

Raggiunti Nestor e Yosif, li trovarono stranamente calmi tra i corpi che gli giacevano attorno.

«Torna al tuo posto, ragazzo.» disse serio Yosif.

Davide obbedì e quello riprese le redini.

Il carro ripartì e uscì presto dal fitto bosco, continuando il suo viaggio nella steppa sotto la pallida luna piena.

Capitolo 15

Il morbo della solitudine aveva avvolto il carro sotto un cielo notturno.

Il lontano frinire dei grilli, in coro col rumore leggero e continuo delle ruote cigolanti sull'erba secca, accompagnava il viaggio del gruppo in quella nera desolazione.

Colpi di tosse via via più frequenti rompevano la monotonia della steppa iniettando un senso di ansia nella torpida noia dei sei.

La pazienza era l'unica virtù che poteva aiutarli a sopravvivere, e i ragazzi vi si aggrappavano con tutte le forze rimaste per mantenere l'ottimismo che li aveva guidati fino a quel momento e che anche ora li teneva uniti.

Sopra di loro, innumerevoli luci bianche si muovevano con una lentezza impercettibile.

Nestor e Yosif, invece, guardavano dritto in avanti. Scrutavano seri il nero orizzonte, rimanevano a testa alta anche quando gli occasionali colpi di tosse gli stringevano i polmoni come le fredde mani artigliate di avidi spettri.

«Perché qualcuno dovrebbe essere complice di una tragedia come questa?» chiese pensieroso Davide rompendo il silenzio.

«Senti chi parla...» rispose serio Nestor.

«Lo sa che intendo. Quelle persone lo stanno facendo di proposito. L'uomo che ci ha detto del castello ha parlato della sua famiglia, ha detto che avrebbero usato questa storia per fare una mossa politica, o qualcosa del genere...» Davide si coprì la bocca con una mano «Ma non capiscono che delle persone stanno morendo? Come si può pensare di ostacolarci mentre facciamo solo il bene della povera gente malata...?»

«Certe volte è meglio non farsi troppe domande.» rispose Yosif «Altrimenti, prima o poi, si finisce come noi.»

«Voi ne sapete qualcosa, di tutto questo?» chiese Andrea curioso girandosi verso i due.

«La politica di questo posto non ci interessa. Siamo venuti qui per stare tranquilli.»

«Non sembra che ci stiate riuscendo.»

«Le cose non andavano affatto male finché non ci avete portato l'apocalisse sotto casa.»

Andrea rimase in silenzio e abbassò lo sguardo.

«Voi da dove venite?» chiese il ragazzo dopo un po' «Non sembrate come gli altri del colle.»

«Non sono cose che vi riguardano. Non vogliamo interviste.»

Il carro si fermò.

«Dammi il cambio, sto iniziando a stancarmi.» disse Yosif

«Meglio arrivarci ben svegli, a questo castello.»

Nestor annuì e i due si scambiarono di posto.

«Voi da che comune siete sbucati, invece?» chiese poi con un colpo di tosse.

«Non vogliamo interviste.» rispose Andrea con una smorfia.

Nestor sorrise: «Mi sembra giusto. È raro che la gente si muova da un comune all'altro, in questa regione. Avrete i vostri motivi.»

«Che noia... Perché non ci raccontate qualcosa?» chiese Andrea.

«Non hai sonno?» fece Yosif.

«Abbiamo detto che non vogliamo parlarvi dei fatti nostri.» aggiunse Nestor.

«Va bene qualsiasi cosa, una storia o un fatto che conoscete. Avete cinquant'anni, ce l'avrete qualcosa di cui parlare.»

«Cinquant'anni? Ma stai sche-»

Yosif lo interruppe con una risata: «Devi ammettere che non ce li portiamo molto bene.»

«Va bene...» sbuffò Nestor «Questa me la raccontavano da bambino. È una vecchia leggenda.»

I ragazzi alzarono lo sguardo incuriositi.

«È ambientata tanti secoli fa... Com'è che diceva...? "Quando gli dèi si mostravano ancora agli uomini, ai tempi in cui l'umanità costruiva sulla terra verde."»

«Hai detto "gli" dèi?» lo interruppe Davide.

«Uh? Sì. Come se fosse quella la parte strana...»

«"Gli dèi che si mostravano agli uomini" sarà una metafora, immagino. Forse all'epoca ascoltavano le loro preghiere. Ma da quando ne esiste più di uno? Quanti sono?»

«Dipende dalla persona a cui chiedi.» sorrise l'uomo. «Molti ti direbbero che non ne è mai esistito nessuno. Tu che dici?»

Davide si fermò a riflettere, e i tre ragazzi lo seguirono.

«Non credo nemmeno io che possano esistere degli Dèi.» disse Davide.

«Sì.» aggiunse Nicola «Abbiamo visto persone pregare, ma le loro richieste non avevano alcun senso. Siamo stati noi a

portare la maledizione su questa terra, e siamo noi gli unici che possiamo fare qualcosa per salvarci. Gli uomini dovrebbero stare dritti sulle loro gambe, non piegati sulle ginocchia.»

Andrea ascoltò l'amico attentamente, poi prese la parola: «Il fatto che facciano le richieste sbagliate, però, non significa che Dio non esista. Forse sono loro che sbagliano.»

«Può darsi... Ma se Dio esistesse, perché dovrebbe rimanere a guardarli sbagliare in silenzio? Serve per le preghiere, no? Se ne può ascoltare solo alcune, almeno avrebbe dovuto dare qualche indicazione a quei poveracci.»

«Ma in tutto questo» si intromise Luca «Siamo sicuri di averlo capito, cos'è un dio? Sappiamo che qualcuno gli fa richieste, sappiamo che nessuno può vederlo e che in realtà potrebbero esserci tanti diversi dèi. Ma chi è Dio? Dov'è? Come fa a sentire le richieste degli uomini?»

«Troppe, troppe domande» rispose Nestor «E la storia non è nemmeno ancora iniziata... Guardate che la storia non c'entra niente con Dio...»

«Continua.» disse curioso Andrea.

«E va bene. Stavo dicendo... Ci fu un giorno, in quei tempi, in cui il più grande dei re decise di chiamare a sé i novanta uomini più valorosi e le novanta donne più sagge. Issarono le vele e partirono per il mare. Stavano fu-»

«Non ho capito niente.» lo interruppe Davide.

«Che significa issare le vele? Che cos'è il mare?» chiese Andrea.

«Ah. Dovevo aspettarmelo.» rispose serio Nestor «Qui nemmeno c'è, il mare, e voi non siete esattamente tuttologi...»

«Allora?»

«Issare le vele significa preparare la nave, in pratica. E la nave è una specie di grande barca. Almeno questa l'avete vista, voglio sperare.»

«Certo che sappiamo cos'è una barca.» rispose Davide.

«Menomale. Il mare, invece, è-»

«Aspetta.» lo fermò Yosif.

«Uh?»

«Non glielo dire. Sai che bella sorpresa, vederlo per la prima volta senza sapere nulla.»

«Noi non è che abbiamo intenzione di viaggiare tanto ancora, in realtà...» disse Davide.

«Non sappiamo nemmeno se vivremo ancora a lungo, per come stiamo messi ora.» aggiunse secco Nicola.

«Vabè. Immaginatevi un lago molto grande. È per questo che serve una barca più grande.» rispose Nestor.

«Più grande di quello del colle?» chiese Andrea, le pupille degli occhi leggermente dilatate.

«Parecchio più grande. Ora, dov'è che ero rimasto? Ah, sì, come dicevo: il re voleva fuggire dalla morte.»

«Dalla morte?»

«Già.»

«Come-?»

«È una leggenda, sarà una metafora. Comunque, quel viaggio fu arduo. Navigavano tra acque mosse e cieli tempestosi, erano diretti verso il nulla. Nessun'altra nave aveva mai tentato quella strada. I viaggiatori pregarono per un vento favorevole e per una terra fertile su cui sbarcare, ma più il tempo passava e più si convincevano che gli dèi li avessero abbandonati nella tempesta.»

I ragazzi ascoltavano attenti, sforzandosi di immaginare quegli scenari mai visti come meglio potevano. Quanto tempo poteva durare un viaggio su un grande lago?

«Vennero sacrificati molti animali. Vennero sacrificate anche delle persone, nella speranza di ottenere la pietà degli dèi. Ma la tempesta non fece altro che peggiorare.»

«Che razza di Dio si farebbe pregare con il sangue?» chiese Davide fermandosi per un forte attacco di tosse «La gente arrivava davvero a tanto?»

«È piuttosto raro. I sacrifici umani, per quel che so, non erano considerati accettabili nemmeno all'epoca. Quelli, però, erano disperati. E non è nemmeno quella la parte peggiore...»

«Che cosa succede, poi?»

«Dopo nove settimane dall'inizio del viaggio, il re maledì gli dèi che lo avevano abbandonato. Alzò tra le braccia il corpo del suo unico figlio, urlando che la sua missione era più grande di qualsiasi uomo. Il piccolo erede venne gettato in mare, e da quel giorno gli dèi scomparvero definitivamente. La regina si gettò in mare per la disperazione. L'acqua era così gelida che, toccandola, il corpo della donna divenne pietra e si fuse ai ghiacci. E allora il sole sorse, e le navi sbarcarono sulla loro meta.»

«Ma che...?!» disse Davide «Questa storia è terrificante. Perché mai qualcuno dovrebbe raccontarla a un bambino?»

«Mio padre era un tipo originale, devo ammetterlo.»

«Avevi detto che stavano scappando dalla morte.» si girò Nicola «Il re ci è riuscito, tecnicamente. Ma tutta la sua famiglia...»

«Alla fine l'equipaggio ha raggiunto la sua meta. Il viaggio avrebbe dovuto cambiarli, in qualche modo. Immagino sia questo il senso della storia.» concluse Nestor.

«Il mare...» fece Andrea tra sè e sè «Non ho ancora capito come devo immaginarlo. Non è che siano tanto mosse, le acque di un lago. E questi ci avrebbero navigato per nove settimane? A parte che è fin troppo tempo, ma poi perché non ci hanno girato attorno?»

«Vedila così» disse Yosif «Adesso avete un motivo in più per non morire.»

Il silenzio tornò padrone della notte, finché Davide non lo sfidò con uno sbadiglio.

«A questo punto direi che possiamo andare a dormire. Due orette di sonno sono meglio di niente, no?» disse il ragazzo.

«Buonanotte, allora.» fece Luca.

Andrea alzò un pugno: «No, aspetta.»

Tutti lo guardarono stupiti.

«Dobbiamo giocare.»

I ragazzi sorrisero, poi si divisero a due a due e diedero il via a quel piccolo torneo.

«Sasso... Carta... Forbici!» fecero in coro, poi Davide e Andrea si misero l'uno davanti all'altro.

Yosif li guardava confuso con un mezzo sorriso.

«Di solito lo facciamo prima di andare a dormire, per scegliere a chi dare il posto più comodo.» spiegò Andrea, poi tossì.

«Non mi sembra che qui ci sia molta scelta, considerato che sono tutti uguali.» gli fece notare Nestor senza nemmeno girarsi.

«Non c'è, ma è comunque divertente.» rispose il ragazzo «Se qualcosa dovesse andare male e questa fosse la nostra ultima possibilità per giocare insieme, sarebbe ridicolo sprecarla. Già ieri abbiamo fatto questo errore, e abbiamo dormito tutti a terra.»

«Già,» sorrise Davide «Che idioti.»

«Sasso... Carta... Forbici!»

Entrambi si sdraiarono con un sorriso. Era un pareggio.

Anche Yosif chiuse gli occhi.

Il gruppo si addormentò mentre l'uomo in blu li traghettava sotto la volta notturna.

Capitolo 16

Nestor scosse sommariamente tutti i dormienti: «Buongiorno. O buonanotte, avete capito.»

Porse a Yosif un cannocchiale: «Guarda un pò chi si vede lì all'orizzonte.»

Yosif mise il lungo oggetto metallico sull'occhio e scrutò con lenta calma l'orizzonte: «Non sembrano affatto dei cani.»

«Che ti aspettavi, che facessero bau bau? La forma del muso c'è tu-»

«Non si svegliano...!» li interruppe Luca con tono nervoso. Sudava freddo indicando Andrea e Davide, che giacevano dormienti sui loro sedili. Il dito gli tremava mentre Nicola li stava scuotendo e chiamando ripetutamente, senza alcuna risposta.

Il conducente parlò senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte: «Respirano?»

«Sì, a malapena...» rispose ansioso Nicola con un colpo di tosse.

«Sono in coma. Siamo ancora in tempo...» Nestor scosse le redini del carro, i due stanchi cavalli accelerarono appena.

Nestor e Yosif iniziarono a parlare del terreno e delle rocce, studiandosi di tanto in tanto col cannocchiale la villa che era ormai diventata appena distinguibile sull'orizzonte, un puntolino di luce paragonabile alle stelle che li circondavano.

Le parole di quegli uomini erano diventate aliene a Nicola e Luca che, sprofondati nella più completa ansia, fissavano i due davanti a loro. Un'inquieta e perversa empatia li portava a cercare di immedesimarsi nella loro condizione. Temevano che quella sarebbe stata la loro fine e adesso, vedendola davanti a loro, l'ansia e la paura si erano fatte pungenti.

Fissavano persi i volti calmi e pacifici degli amici con i quali ridevano e scherzavano fino a poco prima.

«Avete capito?» chiese Nestor girandosi e guardando i due. Abituato al volto della morte quasi non gli faceva caso «Devo ripetermi?» aggiunse non ricevendo risposta.

«Dovete restare sul carro e tenere d'occhio questi due. State pronti a partire, se succede qualcosa...»

I quattro cani erano ormai molto vicini a loro. La dolce luce dei lampioni della villa accarezzava il loro arido profilo rendendolo ancora più evidente.

«Non voglio restare qui.» disse Luca convinto.

«Neanche io.» aggiunse Nicola.

«Un po' me l'aspettavo.»

Yosif tirò fuori due piccoli coltelli dalla giacca e li passò a Nicola e Luca.

Le impugnature nere e usurate di quelle armi sembrarono accogliere le loro mani. Splendevano, erano stati tenuti in ottime condizioni dal proprietario.

«Tu vieni con me. Luca, segui Nestor.» disse tra due colpi di tosse.

Il carro si fermò dietro uno dei cani.

Potevano sentire il chiacchierare lontano delle guardie e rumori indistinti e casalinghi provenire dalla villa.

Tutto era più reale di quanto normalmente pareva e il cuore batteva come una campana impazzita nel petto dei due ragazzi.

Scesero dal carro tutti allo stesso tempo, Nestor sfoderò sicuro la spada e Yosif aprì l'otturatore del fucile per controllare quanti colpi ci fossero.

«Se ci seguirete, non potrete più fuggire.» bisbigliò Nestor brandendo la spada. Poi con una naturalezza propria di un condottiero la mosse avanti e sia lui sia Yosif si lanciarono senza esitazione verso le guardie.

I due li seguirono cercando di rimanergli quanto più vicini possibili, temendo proiettili o frecce da ogni direzione.

Dalla spada dell'uomo in blu partì un accecante bagliore che travolse una delle guardie, cuocendola in un istante e riempiendo quel cortile di un forte odore di polvere da sparo.

I ragazzi guardarono a bocca aperta la spada di Nestor, ma non dissero nulla.

La porta cedette rapidamente al coordinato assalto che Yosif e Nestor gli lanciarono contro e due altre guardie si lanciarono sui loro nemici.

Yosif bloccò il fendente di un'affilata sciabola col corpo del fucile, usò la presa che il legno aveva contro quel ferro per spingere l'uomo a terra e finirlo.

Nestor rispose ad un affondo troppo confidente dell'altra guardia ferendogli il braccio armato.

La mano sinistra era chiusa a pugno dietro la schiena e aveva assunto una guardia tecnicamente perfetta. Il soldato e Nestor si scambiarono qualche rapido colpo, ma il primo si rivelò troppo maldestro e Nestor approfittò della sua scarsa difesa trapassandogli un polmone.

«Stammi dietro» urlò a Luca mentre saltava sulle scale «E dimmi se arriva qualcuno.»

Salirono al piano di sopra dove rapidamente Nestor uccise una terza guardia.

Entrati nel lussuoso salotto, Nestor infilzò un secondo soldato e i due iniziarono a rovistare i cassetti e le pregiate casse.

C'era quello che avrebbe fatto impazzire un ladro comune, oro, diamanti e gioielli, ogni tipo di pietra preziosa e oscene quantità di monete d'ogni materiale, ma loro le lanciavano via come immondizia.

Al piano di sotto, la porta della cantina aveva appena ceduto. Yosif accese un fiammifero sulle ruvide pareti e diede fuoco a due torce che si trovavano all'entrata di una ripida scalinata a chiocciola.

«Stammi vicino, ragazzo.»

Scesero quelle scale e Yosif sparò a una guardia che aveva cercato di sorprenderli alle spalle.

La cantina era enorme. Si divideva in un corridoio principale dove era esposta un'antica armatura e due ali, riempite ordinatamente di casse in legno e ferro.

«Tu cerca in quella di sinistra.» disse avviandosi sicuro a destra.

Nicola si incamminò in quel largo sotterraneo e iniziò a scoperchiare casse, piene di barre in un metallo a lui sconosciuto e materie prime di ogni tipo.

Sentì un lontano colpo di tosse, un altro, e poi un sordo tonfo. Girandosi, vide che la luce della fiaccola di Yosif era sparita nel buio.

Immediatamente prese il coltello e si preparò ad uno scontro. L'aggressore privo di fiaccole si stava giovando sicuramente del buio che aveva divorato ogni cosa a non più di un metro da lui.

Nicola tremava. Si orientava grazie alle casse, e a ogni rumore si accucciava guardandosi intorno. Finalmente arrivò al corpo di Yosif, che giaceva intatto sul terreno innanzi a lui. Era svenuto.

Con un frustrato verso lasciò cadere il coltello e la fiaccola e prese sulle spalle Yosif. Notò che un corpo privo di sensi era assai difficile da portare, non essendo rigido non lo riusciva a tenere bene e rischiava di farlo cadere ogni volta. Salire le scale fu tremendo. Non poteva guardare sopra di lui dato il corpo che pesava sul suo collo, e si muoveva lento nel buio.

Ogni gradino pareva essere leggermente diverso dal precedente, rischiava di inciampare ogni volta che metteva avanti un piede. Arrivato in cima, appoggiò il corpo del combattente a fianco a lui e alzò la testa. Una guardia stava correndo verso di lui, brandiva una sciabola e si avvicinava pericolosamente.

La guardia fu scaraventata da un bagliore luminoso proveniente dalle scale. Nestor era arrivato e sulla sua testa luccicava una corona d'oro in cui era incastonata una gemma bluastro. Dietro di lui Luca avanzava timidamente.

Nestor vide Nicola ansimante vicino al corpo di Yosif e lo issò sulle sue spalle.

«Dobbiamo sbrigarci.» disse tossendo mentre uscivano dalla villa. Buttò il corpo di Yosif sul carro e salì sul posto del cocchiere.

I cavalli si mostrarono degni del loro prezzo, correndo all'impazzata spaventati dagli spari delle guardie dietro di loro e spronati dallo schioccare delle redini che si faceva progressivamente più debole.

Nestor iniziò a tossire. Rochi colpi sempre più forti lo fecero piegare in avanti finché non si alzò dal sedile.

«Prendile.» disse passando le redini a Luca. Infoderò a malapena la spada «Sapete dove andare. Non fermatevi per nessuna ragione al mondo...» poi chiuse gli occhi.

Il carro era diventato silenzioso.

Nicola si appoggiò al retro del sedile del cocchiere.

«È una bella notte.»

«Non direi proprio.» rispose Luca nervoso.

«Lo sai portare avanti questo coso?» chiese Nicola. La domanda pareva retorica e la voce di Nicola distratta. Forse lui stesso stava cercando una distrazione, senza risultato.

«Se lo faceva Davide, possiamo farlo tutti.»

«Immagino sia così.»

Alzò la testa guardando la Luna, poi si girò verso l'amico con tono tranquillo: «Vedi di arrivarci, alla tomba.»

«Cazzo, mi gira lo stomaco» disse Luca con gli occhi lucidi «Guida tu, io non... Non so che cosa sto facendo.»

Ci fu silenzio. Luca si girò verso Nicola e lo vide addormentato.

Sulle sue labbra, un calmo sorriso.

Capitolo 17

Sotto una luna pallida e lontana, l'erba secca della steppa ondeggiava leggermente cullata dal sussurro del vento.

Il carro viaggiava costante immerso nel nulla, il cigolio delle ruote di legno dialogava in un lamento costante con i nitriti dei cavalli.

Le fredde e intorpidite mani di Luca tenevano salde le redini. Il ragazzo aveva lo sguardo perso e la schiena piegata, si sentiva schiacciato dal peso di quella notte.

Aveva guidato quel carro per ore, ma le ultime parole che si era scambiato con Nicola gli riecheggiavano ancora in testa insieme all'indifferente e infinito frinire dei grilli.

I suoi amici non erano morti, almeno credeva. Non aveva il coraggio di fermarsi per controllare se tutti stessero ancora respirando: ogni tanto si girava, ma rimetteva subito gli occhi sull'orizzonte.

Finché era alla guida e guardava dritto verso la sua destinazione, i suoi passeggeri stavano semplicemente dormendo. Mancava poco alla fine del viaggio, eppure la solitudine e la monotonia di quella steppa desolata gli impedivano di pensare ottimisticamente e di credere fino in fondo in quella speranza. Le mani di Luca tremavano mentre si sforzava di mantenere il controllo sui cavalli.

Anche loro sembravano essere stanchi: si muovevano più lentamente. O forse era solo un'impressione del ragazzo? Il tempo e lo spazio erano sempre più dilatati, e l'oscuro mantello che ricopriva la steppa era un abisso su cui Luca aveva paura di affacciarsi.

Non vedeva stelle, ma solo un vuoto sconfinato.

Passò almeno un'altra ora prima che, oltre una collina, Luca iniziasse finalmente a intravedere un alone luminoso in lontananza.

Il colle era lì, a qualche centinaio di metri, e ancora più vicino c'era la cripta.

I cavalli continuavano a galoppare lentamente: Luca li frustava con le redini, sentiva lo stridere dei loro nitriti e lo sbattere dei loro zoccoli, ma questi continuavano a sembrargli dannatamente lenti. I rumori erano ovattati, i pochi colori comparivano confusi su quella tela nera che li inghiottiva.

Il ritmico avanzare dei cavalli lo faceva dondolare, si sentiva cullato, si sentiva al sicuro mentre le sue palpebre si chiudevano lentamente... e subito le spalancava, mentre la sua fronte iniziava a sudare.

Non doveva addormentarsi. Se avesse chiuso gli occhi anche solo per un attimo, se si fosse preso un secondo per riflettere, un attimo per riposare... sapeva che non si sarebbe più svegliato.

Luca accelerò ancora di più, strinse e sbatté le redini per dare una spinta ai cavalli e sentì il bruciore della ferita che aveva sulla mano mentre si sfregava sulla ruvida corda.

Quel dolore, per quanto lieve e allo stesso tempo fastidioso, riuscì a dargli una smossa che lo avrebbe tenuto sveglio, almeno per qualche attimo in più.

Le palpebre divennero di nuovo pesanti, le braccia si fecero deboli. Quanto tempo era passato? Mezz'ora, qualche minuto, o solo pochi secondi? Luca pensò al carico che stava trasportando: era troppo prezioso, non potevano esserci ritardi. Sbatté di nuovo le redini, questa volta ancora più forte.

Ormai avrebbe fatto più male a lui di quanto avrebbe fatto accelerare i cavalli.

Lo sbattere degli zoccoli sull'erba secca era incessante, sovrastò completamente il canto dei grilli arrivando al ragazzo come un lontano rumore bianco.

Le ruote girarono e, mentre gli occhi del ragazzo iniziavano di nuovo a chiudersi, il carro si fermò davanti alla cripta.

Luca si alzò barcollando, prese la corona e si avvicinò all'entrata.

Scese lento per i gradini della scala, sforzandosi il più possibile di non perdere l'equilibrio mantenendosi alle fredde antiche pareti.

Camminò sotto lo sguardo severo delle alte statue, che lo scrutavano nascoste nel buio.

Un passo, poi un altro, ed ecco che le sue gambe sembravano cedere e le sue braccia sembravano sciogliersi.

Mise tutta la forza che gli era rimasta nell'ultimo slancio che lo portò tremolante davanti al sarcofago cremisi. Posò la corona sul capo del vecchio re, poi si lasciò cadere sul freddo pavimento della cripta.

Non sentiva più niente, non vedeva più niente.

Il buio lo aveva completamente circondato, penetrando nella sua pelle e dissolvendo i suoi arti, paralizzandolo e lasciandolo lì.

Il ragazzo riaprì gli occhi: era di nuovo sotto il cielo notturno, ma non c'era niente sopra o sotto di lui a indicargli la strada. Il ragazzo provò ad alzarsi per cercare qualcuno o qualcosa in quello spazio infinito, ma i suoi muscoli non rispondevano.

I suoi arti erano come inchiodati al terreno, un peso infinito schiacciava il suo cuore come le sue spalle.

Provò a dimenarsi: cercava di alzarsi, di scalciare, di agitare le braccia o anche solo le dita per accertarsi di essere ancora

vivo, per avere almeno l'illusione di poter fare qualcosa... ma nessuna parte del suo corpo rispondeva.

Cercò di urlare, ma nemmeno la bocca si aprì e una lacrima rigò la sua guancia.

Improvvisamente, però, Luca sentì uno strano tepore nel pugno della sua mano. Cercò istintivamente di muoverla per guardarsi il palmo, e questa volta sorprendentemente ci riuscì.

Aprendo lentamente il pugno, rivelò una luce fioca: aveva liberato una lucciola, che gli si alzò in volo davanti abbagliandolo per un attimo.

Luca la osservò a bocca aperta. Non aveva mai visto una lucciola, ma gli sembrava di conoscerla.

La piccola luce calda si fece più forte quando si mise a svolazzare in rapidi e leggiadri movimenti che dipinsero archi eleganti e curve gioiose sotto un cielo stellato a malapena visibile.

Un sorriso comparve sul volto del ragazzo.

«Sei vivo?! Mi senti?!»

Una voce ovattata e distante lo stava chiamando.

Luca aprì gli occhi: era Aurora, che si era svegliata e che stava... bene. Il viso scavato, gli occhi spenti e l'espressione stanca non c'erano più, e il volto che aveva davanti era quello di una ragazza in salute.

Un caldo raggio di luce illuminava leggermente quello spazio, annunciando l'inizio di un nuovo giorno e macchiando con una magica pace il nero orrore che aveva circondato Luca fino a quel momento.

Il ragazzo si alzò in piedi. Guardò Aurora con occhi lucidi e il viso tremolante si piegò in un incerto sorriso. Un istante alla volta, il suo cuore si stava liberando di un peso che lo aveva attanagliato fino a quel momento.

Quando sentì dei rapidi passi che scendevano verso di lui, si girò e si fissò sulle scale: i suoi amici erano lì, ancora storditi, con Nestor e Yosif alle spalle.

«È... È...» balbettò il ragazzo. I suoi occhi cercavano certezze negli sguardi dei suoi amici.

«È finita.» sorrise Davide «Ce l'abbiamo fatta.»

«Andiamo cazzo!» esclamò Luca afferrando la mano più vicina a lui e tirandosela in alto in esultazione con uno scatto.

«Eh?! Che cosa avete fatto?» chiese Aurora confusa ma sorridente. L'emozione di quella stanza avrebbe coinvolto chiunque.

«Ahi... Fa ancora un po' male, se stringo...» si lamentò Luca a bassa voce mollando la mano della ragazza per accarezzarsi la ferita.

«Scusa...»

Andrea la interruppe fiero: «E chi se ne importa ora! Abbiamo salvato questo posto! Niente più malattia, niente più maledizione, niente più di niente!»

«E non solo...!» aggiunse Nestor «Stando a quello che so su queste gemme, ora che è intatta dovrebbe avere un effetto opposto. Niente di estremo, ma i raccolti saranno sicuramente sani e abbondanti nelle prossime stagioni e-»

«Bravi, bravi.» disse Yosif con un sorriso e le braccia conserte «Ora che ne dite di andare a mangiare qualcosa di buono? È da troppo tempo che non accompagno della carne con un buon vino, bisogna rimediare.»

La madre di Aurora si avvicinò con un sorriso commosso ma elegante e piegò la testa in avanti per accennare un inchino: «Vi ringrazio... Vi ringrazio davvero. Aura, hai ringraziato?»

«Grazie davvero...!» esclamò la ragazza imbarazzata «Non è che me lo devi dire tu, però! Ho diciassette anni...!» continuò nervosa a bassa voce girandosi verso la madre.

«Beh, l'alternativa era aspettare di morire. Ringraziate questi ragazzi, piuttosto. L'hanno trovata loro, la soluzione.» disse Nestor dando una pacca sulla schiena di Nicola «Mi è piaciuto come vi siete comportati.»

«Adesso andiamo... Questo posto non è esattamente l'ideale per festeggiare.» disse Davide.

Il gruppo uscì e salì a bordo del carro mentre il paesaggio si tingeva dei colori dell'alba.

L'aria frizzante della prima mattina li accompagnò sotto la luce di un giorno diverso: alla fine, il cielo era tornato azzurro e sereno.

Capitolo 18

Il carro si muoveva lento per le campagne di Preste.

Quando passarono vicino alla fattoria, i ragazzi fecero un sorriso.

Aurora e sua madre, invece, si abbassarono leggermente per coprirsi.

«Non penso sia il caso di farci vedere.» disse la ragazza quando i quattro si girarono verso di lei «Non possiamo

tornare. Abbiamo rubato il raccolto, abbiamo ucciso un cavallo... Cioè, il cavallo lo ha ucciso lui.»

Nicola alzò le mani.

«Troveremo una soluzione.» disse la madre.

«Spero che non ci vorrà troppo.» sospirò la ragazza.

«Comunque» si girò poi verso Luca, le sopracciglia aggrottate per il nervosismo «Per colpa tua ho guardato in quel sarcofago, era terrificante!»

«Sbaglio o ti avevo esattamente detto di non guardare nel sarcofago?!»

«Sì, ma così mi hai fatto venire la curiosità! Era già abbastanza inquietante come posto, non serviva aggiungerci altro...»

Luca si grattò il mento.

«Alla fine ha fatto un po' meno paura, ma sicuramente molto più schifo.» concluse lei.

Il carro salì per la collina e passò sotto l'arco di pietra, sotto un cielo luminoso come quello del primo giorno a Preste.

La strada che li condusse alla taverna era ormai familiare, ma l'atmosfera del colle era radicalmente cambiata. A ogni angolo di strada c'era qualcuno che esultava o festeggiava, nonostante le vittime già mietute da quella maledizione. La felicità di essere ancora vivi sovrastava i vari lutti.

Il tavernaio da bravo commerciante si era sbrigato ad aprire, e fuori la taverna aveva preparato ulteriori tavoli, aspettandosi una grande folla.

Infatti quando il carro rosso arrivò a quella locanda era praticamente piena salvo per un piccolo tavolino all'esterno.

«Ma bentornati, sono felice di vedervi vivi!» disse energico il tavernaio. Era assai indaffarato e portava due vassoi vuoti.

«Accomodatevi pure.» disse poi scomparendo nell'allegria folla del locale.

Il tavolino non aveva tovaglia ed era palese la fretta con cui era stato preparato. A Nestor mancava una forchetta e Andrea non aveva un bicchiere.

Yosif chiamò la cameriera e le disse l'ordinazione nell'orecchio. Nestor rise alla reazione stupita della donna.

Quella corse dal tavernaio che non riuscì a trattenere un avaro sorriso prima di scendere in cantina.

Fu in quel momento che la madre di Aurora si alzò: «Scusate un momento,» disse «Iniziate senza di me.»

«Dove va?» chiese Davide.

«A cercare lavoro, immagino.» rispose Aurora.

«Non ha voluto perdere tempo. Buon per te.» disse Luca «Se un giorno torneremo al colle, passeremo qui a trovarvi.»

«Partite di nuovo? Di già?!»

«Credo di sì.»

In quel momento Nestor si girò verso di Luca: «E dove andate?»

«Dovremmo andare a Serece, dobbiamo riprenderci delle cose.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di una cameriera.

Un odore rustico di patate invase quel cortile quando un enorme tagliere fu messo sulla tavola.

C'era una patata a testa, incartocciate in una patina scurita dal forno.

Yosif scoppiò a ridere quando vide Andrea e Nicola tentare immediatamente di mangiare la patata con tutta la carta e sputarla subito per il calore e la fibrosa consistenza.

«Si chiamano patate al cartoccio.» spiegò Nestor osservando divertito i quattro «Vengono cotte così, ma dovete aprirle... Ovviamente.» disse scartando con le posate quel prelibato piatto.

I quattro lo imitarono e diedero un boccone a testa. Sentirono un'esplosione di sapori rustici, gli sembrò di aver assaggiato tutto ciò che c'era di buono alla fattoria in un unico morso. Il salato dolce della patata aveva un che di confortevole ed accogliente, e l'imbottitura al burro di quei tuberi si fece avvolgere morbidamente dal palato.

Il secondo fu altrettanto buono, un tipo sottile di carne dal sapore aromatico, leggermente aspro e pregiato. La tenerezza di quella carne era unica, non avevano mai mangiato qualcosa di così soffice. L'accompagnamento cremoso dei funghi porcini valorizzava molto quel sapore nuovo.

«Che pranzo...» commentò Davide passandosi una mano sulla pancia.

«E il bello deve ancora arrivare.» disse sorridendo Nestor.

Questa era la parte del pranzo che aveva fatto stupire la cameriera e sorridere il tavernaio.

Ad un cenno di Yosif il tavernaio portò una piccola bottiglia scura.

«Questo è vino. Lo avete da dove venite voi?» chiese Yosif aprendo la bottiglia con un glorioso *pop* che liberò nell'aria un odore tanto dolce quanto forte.

«Non è che siamo proprio alieni.» rispose Andrea.

L'uomo versò un po' di quel liquido rosso scuro in ciascuno dei bicchieri che erano sulla tavola riuscendo a malapena a riempirli tutti.

L'odore di quel liquido si era fatto più leggero dall'apertura e i quattro lo bevvero avidamente.

La consistenza densa di quel vino era tanto inusuale quanto la fresca dolcezza che restava nella bocca anche dopo aver buttato giù il primo sorso. Era elegantemente dolce, e scendeva facilmente.

«Non ce n'è altro?» chiese aspirando l'ultima goccia Nicola.

«Non penso proprio. È tanto raro quanto esoso.» sorrise Nestor. Yosif tirò fuori una manciata di monete d'oro e si preparò a pagare.

«Ma che fai? Lascia che offra io. Tu ci hai già messo il contributo culinario scegliendo i piatti.» lo fermò Nestor,

«L'ho proposto io di venire qui, è giusto che paghi io.»

«C'è una sola soluzione.» si intromise Andrea «Dovete risolvere con sasso-carta-forbice.»

«Basterà una moneta.» disse Yosif prendendo una delle monete dorate che stavano sul tavolo.

«Croce.» disse Nestor con un sorriso.

Yosif lanciò la moneta in aria. Per un attimo splendette lo stemma di una civetta: quella non era una moneta di Preste.

«Testa.» disse Yosif raccogliendo le monete e andando a pagare.

«La prossima volta offro io!» gli urlò dietro Nestor, poi si alzò in piedi e si girò verso Nicola «Ti dispiace seguirmi un attimo?»

Nicola annuì e lo seguì. Andarono al carro, dove Nestor prese una borsa di cuoio nero.

«Lo sai, ragazzo, che sei stato molto utile?» gli disse Nestor con un sorriso accennato e senza guardarlo negli occhi.

«Se non ci fossi stato tu, Yosif non sarebbe qui a parlarci.»

«Grazie.» rispose Nicola, un pò perplesso.

«Questa è per te, io ne ho tante. Non so se vi servirà, ma un medico torna sempre utile.» Nicola ne prese il manico. Le pieghe del cuoio ne mostravano l'età.

«Cos'è?»

«Garze, bende, siringhe... Mi pare ci sia anche un libro. C'è anche un altro oggetto che ti dovrei dare.» esitò un attimo, poi staccò dalla cinta un pugnale infoderato e lo porse al ragazzo.

Nicola tirò fuori l'arma dal tessuto marrone del rigido fodero: la forma di quel pugnale era unica, sembrava una foglia.

L'impugnatura era in legno e mostrava i suoi anni. La lama pareva leggermente scura, forse annerita dal tempo.

All'apparenza non era nulla di eccezionale.

Nestor lo fissò per un attimo: «È molto potente. Bada bene, non si usa come un normale pugnale.»

«In che senso?»

Nestor restò silenzioso per un attimo, come se stesse ordinando i suoi pensieri: «Mettiamo caso che un tuo amico ha una ferita assai grave che tu non puoi curare. Lo infilzi con quello e lui sarà curato, ma la ferita si trasferirà su di te.»

«Ma è un sistema folle. La mia ferita resta. E che succede se l'altro sta morendo?»

«È folle, ma funziona...» rispose seccamente Nestor.

«Ma non posso rischiare così tanto se lo uso.»

«Nessuno ha detto che devi usarlo.»

«E allora perchè me l'hai dato?»

Nestor non rispose.

I due restarono in silenzio, poi Nicola glielo porse di nuovo, rifiutandolo.

«Non costa niente tenerlo. Con me è sprecato, non lo userei.» rispose secco Nestor.

Nicola restò indeciso.

«Tienilo. è più importante di quanto credi.»

Il ragazzo esitò e se lo attaccò alla cinta.

Nestor e Yosif salutarono il gruppo con due bracciate e si incamminarono verso il lago discutendo amenamente.

«Allora ve ne andrete?» chiese Aurora guardando i tre.

«Sì.» rispose Andrea «E direi che lo faremo proprio ora.»

I tre annuirono.

«Torneremo a trovarvi, ne sono sicuro.» sorrise Luca.

I ragazzi la salutarono e si avviarono verso la fattoria.

Il vino ed il lauto pasto che stavano ancora digerendo rese il tragitto pacatamente silenzioso.

«Bentornati!» li accolse il contadino dalla sua sedia.

«Buonasera!» rispose Andrea con un sorriso.

«Ho visto che siete stati di parola, bravi. Adesso tocca a me...»

Il contadino si alzò in piedi e tirò fuori tre angurie da una cassa poggiandole in braccio a Davide, che si piegò in avanti alzando goffamente un ginocchio per non farle cadere.

«Mica possiamo avere anche un carro? Dobbiamo partire a breve.» chiese il ragazzo.

Il contadino rispose mantenendo il suo sorriso e alzando due dita: «Due angurie più il carro, meno un'anguria se volete anche il cavallo.»

Davide si girò verso i quattro che stavano guardando l'uomo con uno sguardo incerto, poi disse «Affare fatt-»

Il contadino lo interruppe con una grassa risata: «Stavo scherzando, potete prendervi il carro e il cavallo. E le tre angurie. Statemi bene, e state più svegli... Che non sono tutti buoni come me, in giro.»

I quattro annuirono, poi caricarono il loro solito carretto con i tre ingombranti frutti coprendoli con un panno.

«Una cosa sola...» fece Luca «Saprebbe dirci dove si va per Serece?»

Il contadino alzò un dito e lo mosse leggermente davanti a sé: «Sempre dritti, non potete sbagliare.»

I ragazzi ringraziarono, poi Davide mise in moto il carro.

Si era fatto pomeriggio, il sole era diventato meno battente e i braccianti stavano tornando a lavorare.

I quattro, ormai, avevano digerito il pasto e l'eccitazione del vedere cosa ci fosse davanti a loro li aveva completamente svegliati dal calmo torpore mondano di pochi minuti prima.

Davide rallentò vedendo una persona familiare al confine del campo. Laura era poggiata sui gomiti alla vecchia staccionata verde.

«Devo dirlo, siete ancora più strani di quanto pensassi.» sorrise la ragazza «Dov'è che andate ora?»

«Serece.» rispose Andrea.

«Fate attenzione a non morire, o a non causare altre catastrofi.»

«Sì.» sorrise «Eviteremo. E ci rivedremo, tra qualche giorno. Passeremo a salutarvi.»

«Un viaggio rapido, eh? Beh, ci vediamo allora.»

Il carro ripartì e ruppe la staccionata. Il secco rumore del legno spaccato rimbombò nelle loro teste, poi Davide accelerò. Erano di nuovo nella steppa.